

INTORNO ALLA RECENTE PUBBLICAZIONE DEI MANOSCRITTI DORIANI

I saggi che seguono costituiscono i contributi alla presentazione, svoltasi a Napoli il 17 marzo 1986, degli Atti del Convegno su « Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione ».

La prima notizia dell'esistenza di un cospicuo numero di scritti inediti si trova, com'è noto, nelle tarde opere a stampa dello stesso P. M. Doria che lasciò un elenco di titoli e l'indicazione del luogo, la Biblioteca di S. Angelo a Nido, dove aveva depositato i suoi scritti spiegando anche le ragioni (che possono anche apparire per alcuni di questi scritti poco plausibili) per le quali non li dava alle stampe.

Il progetto di pubblicare queste carte inedite, ordinate in dodici volumi da E. Vidal, nasce in un clima di grande interesse ai percorsi dei grandi dibattiti e alla diffusione delle idee dall'Europa a Napoli tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, e non si sottrae alla abbastanza ovvia speranza di trovarvi delineato un volto nuovo del 'filosofo' Doria, più mosso e diverso da quello fissato nelle opere a stampa. Le ragioni che inducevano a ritenere non del tutto improbabile questa 'speranza' erano diverse. L'esistenza stessa di un corpo così compatto di inediti era la prima di queste ragioni; la seconda, non meno importante, era costituita dall'esistenza all'interno di questo *corpus* di un certo numero di scritti economico-politici che non solo avevano dato conferma della vocazione di 'analista' politico del Doria, ma avevano anche consentito una più approfondita conoscenza dei suoi rapporti con l'apparato di potere e la possibilità di ricostruire la progressiva maturazione della sua riflessione politico-economica a partire dalla *Vita Civile* che in tal modo diveniva solo un momento, sia pure di grande importanza, di tale riflessione; la terza di queste ragioni, infine, trovava una qualche legittimazione nella nota vicenda del 'rogo postumo' dell'*Idea* e negli incidenti con la censura del 1741. In un momento di maggiore libertà, qual è quella della scrittura di opere non destinate alla stampa, non poteva magari essere accaduto che il Doria fornisse almeno elementi utili a sciogliere qualche quesito o a chiarire la natura di alcuni importanti rapporti: con Vico, con i cartesiani, con i matematici, con i gesuiti etc.? E, ancora, potevano trovarsi notizie capaci di districare le non sempre lineari vicende della vita culturale a Napoli anche solo grazie a cenni a libri che circolavano e si discutevano forse solo in forme e modi sotterranei? Potevano, ad esempio, trovarsi le ragioni del cammino compiuto da Doria insieme a Vico, per così dire, a ritroso da Cartesio a Platone con qualche ulteriore

informazione sul tipo di cartesianismo che aveva potuto consentire tali opzioni? Sarebbe stata confermata, infine, l'ipotesi di un 'ritardo', non dei soli Vico e Doria, ma di tutti quegli intellettuali napoletani così compattamente impermeabili al nuovo nella forma di dibattito sui risultati delle ricerche di Newton? Ritardo peraltro già in qualche misura confermato dai 'censimenti' di autori e di opere presenti, ad esempio, negli scritti di Vico (e su Vico e intorno a Vico queste discussioni erano nate e continuavano a ruotare)? Poteva, insomma, Doria, nelle sue carte inedite, fornire indizi utili se non compiute risposte a queste domande? O più realisticamente egli era da considerare solo un caso clinico di grafomane che sarebbe stato più opportuno analizzare con gli strumenti della psicoanalisi? Una cosa comunque gli inediti non avrebbero potuto che confermare rispetto a quanto già si conosceva dalle opere a stampa: Doria, e con lui Vico, avevano operato un singolare ribaltamento di consolidate e diffuse schematizzazioni; *novatores* e *veteres* non erano per loro infatti rispettivamente newtoniani-platonici e cartesiani-aristotelici, ma cartesiani contro platonici-aristotelici. Così come non poteva che trovare conferma l'ipotesi secondo la quale il Doria sia quando aveva militato tra i primi sia quando si era schierato con i secondi, era stato un testimone importante, figura paradigmatica quasi, di quelli che per alcuni erano senza dubbio i 'ritardi' della intellettualità napoletana rispetto alle direttrici europee e, per altri, le 'specificità-atipicità' della storia intellettuale meridionale in genere e napoletana in particolare nel suo vario intrecciarsi con quella europea (più propriamente francese).

Prima Cartesio, poi Platone (forse anche Aristotele): sono queste comunque le due grandi opzioni culturali-ideologiche del nobile genovese. La svolta è collocabile intorno al 1711, anche se a rigore — lo testimonia lo stesso Vico — un 'passaggio' dal *moderno*-Cartesio all'*antico*-Platone il Doria non l'avrebbe mai compiuto. Del resto equiparazioni del tipo cartesiani-*novatores*, platonici-*veteres*, come fa notare G. Ricuperati¹, valgono solo a Napoli. Vico e Doria (vi è anche una forte affinità di scelte ideologiche) compiono, insomma, una complicata operazione intellettuale di segno opposto a quella compiuta da quanti al platonismo si erano richiamati a Napoli (Valletta) e in Europa, poiché 'sottraggono' Platone ai *novatores* e lo consegnano ai *veteres*.

Nella sua lucida, completa e puntuale rassegna Ricuperati non manca di indicare i rischi di un'edizione diplomatica degli inediti (anche se qualche involontaria imprecisione del testo viene tempestivamente e correttamente indicata, come ad esempio quello alla nota di p. 374) o di un'operazione che sembra diretta a sottrarre il Doria ai *veteres* per restituirlo ai *novatores*, così precludendosi la possibilità di cogliere quanto di nuovo seppa vedere Doria pur rimanendo tra i *veteres*. Importanti precisazioni quelle del Ricuperati, anche per chi si propo-

¹ G. RICUPERATI, P.M. Doria e il suo tempo: un bilancio storiografico, in AA.VV., Paolo Mattia Doria tra rinnovamento e tradizione, Galatina, 1985, pp. 365-368.

neva in realtà non di 'rivalutare' gli scritti filosofici del Doria, ma tutt'al più di «entrare nel merito del suo pensiero» e di «vedere in che senso andava il suo discorso, non foss'altro come documento di una mentalità [...]». Sono parole di Casini che sintetizzano molto bene il significato complessivo dell'impresa della pubblicazione degli inediti.

Per Ricuperati l'intera vicenda del Doria si consuma in un arco di tempo che va dal 1709 al 1711, dalla pubblicazione della *Vita Civile* (alla quale plaudono gli *Acta eruditorum* del 1716) a quella delle *Considerazioni* ('stroncate' negli *Acta* del 1717): la 'delusione' legata alla pessima accoglienza della seconda opera è ciò che induce il Doria a passare tra i *veteres*. Analogo il giudizio di S. Rotta² per il quale se, tra il 1708 e il 1709, il disgusto del presente (guerra di successione spagnola) è all'origine della decisione del Doria di diventare scrittore politico, nel 1715 sono i contrasti con i matematici napoletani, che non erano disposti a seguirlo nel rilancio del metodo sintetico degli antichi contro quello analitico cartesiano, la causa di una rottura poi divenuta insanabile nel 1722, quando il Doria credette di avere trovato per via sintetica soluzione al problema della duplicazione del cubo. Se tra il venti e il trenta lo troviamo schierato apertamente, intorno al quaranta però «era precipitato [...] nella più profonda disperazione». Anche per V. Ferrone³ è nel 1711 che avviene la 'rottura' con i moderni; ma non l'involuzione del Doria che è più antica e risale alla *Vita Civile*, anzi al periodo in cui il Doria stendeva la relazione sul *Governatore di Piazza*. Nel 1711, infatti, con le *Considerazioni* il Doria riteneva di aver risolto l'allora spinoso problema di un superamento della crisi epistemologica «che attanagliava non solo gli intellettuali partenopei, ma gran parte della cultura europea, avviata a riconsiderare il meccanicismo cartesiano e il naturalismo libertino» per mezzo della 'suggestiva' geometria sintetica, avversa alla 'fisicomatematica' moderna e ancorata al platonismo. Anche per Ferrone furono le violente reazioni dei matematici a segnare per sempre il Doria. Per un decennio egli pubblicò opuscoli e libri in difesa delle sue teorie scientifiche; nel 1728 con la *Filosofia* avviò apertamente l'esaltazione degli antichi; negli anni trenta, infine, aderendo all'Accademia degli Oziosi, dichiarò battaglia in campo aperto ai *novatores*.

Vi sono profonde esigenze etico-filosofico-religiose al contrario, nel giudizio di Agrimi⁴, dietro l'abbandono dei moderni da parte del Doria. Le dure opposizioni dei 'cartesiani' alle tesi scientifiche sono da considerare quindi solo la causa prossima di un complesso processo che, attraverso un esasperato platonismo politico cristiano, mirerà a realizzare la *renovatio christiana*, ossia un modello 'alternativo' e 'opposto' a quelli di Tacito e Machiavelli. Il nobile genovese è dunque non solo un platonico coerente, ma rappresenta tutto un movimento di idee che

² S. ROTTA, *P. M. Doria rivisitato*, in *Paolo Mattia Doria...*, cit., pp. 389-431.

³ V. FERRONE, *Seneca e Cristo: la «Respubblica Christiana» di P. M. Doria*, in *Paolo Mattia Doria...*, cit., pp. 227-228.

⁴ M. AGRIMI, *Le polemiche antigesuitiche di P. M. Doria*, in *Paolo Mattia Doria...*, cit., pp. 23-91.

assumerà il carattere di 'ritorno a Platone' attraverso vie diversificate di 'riassorbimento' e di 'trasformazione' del cartesianismo e dello spinozismo.

La coerenza del platonico viene ribadita anche da G. Galasso⁵. La stessa fortuna della *Vita Civile* sarebbe legata alla capacità che il platonismo mostra in quell'opera di proporre un modello speculativo e ideologico alternativo rispetto alla tradizione alla quale anche gli Investiganti si erano opposti. L'opera dunque segna un felice momento di coagulo della cultura moderna (il rilancio metafisico del Doria ebbe una buona accoglienza anche negli ambienti 'rinnovatori'). Fu nel giro di pochi anni, tuttavia, e sul piano delle teorie scientifiche, che, anche a giudizio di Galasso, il Doria rompe con i moderni; la rottura filosofica, infatti, fu un'implicazione successiva di questo scontro e implicò il concorso di fattori psicologici. Tale rottura è collocabile nel 1711; ma, poiché già nel 1708 (*De nostri temporis*) e poi nel 1710 (*De antiquissima*) Vico aveva esposto tesi di «matematica sintetica in senso anti-cartesiano e platonico», il Galasso ipotizza l'esistenza a Napoli di una istanza platonizzante nelle matematiche, ossia di quella che fu «una delle vie di superamento del cartesianismo». Alla crisi europea, insomma, Napoli risponde 'tempestivamente' attraverso il recupero del galileismo; e il Doria nel tentativo di superare l'*impasse* del pensiero moderno, approda ad un paradossale galileismo platonizzante e metafisiceggiante. La sua opposizione a Cartesio e alla nuova scienza matematica (Leibniz) e sperimentale (Newton) fu causa, secondo Galasso, di un totale 'isolamento' e non di una 'involuzione', che si consumò in due successivi blocchi di tempo: dall' '11 al '24 e dal '24 al '34. La sua illusione fu quella di riuscire a cancellare la carica eversiva della scienza della natura e delle matematiche attraverso la logica deduttiva e sintetica.

Per questo, nel primo blocco di tempo, nonostante le reazioni, il Doria, convinto della bontà delle sue teorie, scrive in loro difesa (si appellava alla tradizione moderna e progressiva e non a quella aristotelico-tomistica delle scuole); dal '18 prende coscienza della sua sconfitta nella cultura scientifica e dopo il '24 perde ogni speranza di prevalere. Da quel momento si appellerà a Platone e nel '33 vivrà ormai isolato la crisi definitiva: egli approderà ad una forma di spinozismo plotiniano contrario al sensismo e perciò del tutto estraneo alla cultura filosofica dell'epoca e ai suoi successivi esiti. Anche per P. Casini⁶ il Doria compì il suo viaggio da Cartesio a Platone rimanendo più solo con i suoi fantasmi: ai moderni epicurei imputava la corruzione dei tempi e la crisi della società e vedeva il rimedio di questi mali nella lettura dei testi platonici.

Un platonismo che destava tanti sospetti ancora nel 1741 deve al contrario, a giudizio di Agrimi, indurre a rivedere l'idea dell'isolamento

⁵ G. GALASSO, *P. M. Doria: cultura e filosofia del riformismo*, in *Paolo Mattia Doria...*, cit., pp. 289-309.

⁶ P. CASINI, *Doria, Locke e il sensismo*, in *Paolo Mattia Doria...*, cit., pp. 203-211.

del vecchio intellettuale: l'intervento della censura non era certo diretto a colpire un vecchio e isolato intellettuale. La sua metafisica è, in realtà, la risposta degli 'spiritualisti' al materialismo dei moderni e come tale rivela la parzialità dei giudizi secondo i quali il Doria sarebbe, insieme a Vico, un arretrato, un umanista conservatore, sminuendo il significato del suo rifiuto dello scientismo fisico/matematico e dell' 'oltremontana' infatuazione sensista.

Né cartesiano (la sua, fu un'adesione solo 'di facciata'), né platonico: il Doria, secondo R. Ajello⁷, sin dalla *Vita Civile*, si muove all'interno di parametri concettuali che sono quelli dell'aristotelismo. Non a caso i suoi contemporanei, a cominciare dal Vico, espressero seri dubbi sulla reale portata delle sue scelte giovanili. Incapace di comprendere le ragioni della crisi che aveva travolto le antiche certezze interpretò i nuovi indirizzi della scienza in termini di traviamiento e di errore; e non fu in grado di capire 'gli sbocchi dell'epistemologia post-cartesiana'. Da qui nasce la sua 'controrivoluzione': passa nelle fila dei *veteres* prima del 1718, ma la sua è, in realtà, una 'involutione' solo psicologica e causata dall'immobilismo del suo quadro teoretico. È tale immobilismo a costringerlo ad una difesa anacronistica delle sue posizioni e, insieme, a svelare il carattere 'estrinseco' della sua adesione al partito dei moderni. Le tappe dell'involutione (non dell' 'isolamento' dunque) del Doria possono essere fissate nel 1709, nel 1718 e nel 1734, anno in cui ha luogo la crisi piú profonda. Già nel periodo che va dal 1709 al 1716 il Doria prende coscienza, però, di avere 'sempre' avvertato gli aspetti nuovi del pensiero post-cartesiano e cartesiano a favore dell'ontologismo scolastico. In realtà, sintetizza Rotta nel saggio sopra citato, egli intendeva attaccare, nella scienza, solo l'indifferenza all'ordine morale del mondo. Cartesiano 'ortodosso', perché formato nell'ambiente del Caloprese, è al contrario il Doria della *Vita Civile*, secondo E. Nuzzo⁸, e il cartesianismo è alla base del progetto complessivo della *Vita Civile*. Il progetto 'pedagogico' di affidare l'educazione politica ad un ceto dirigente di 'sapienti', attraverso il 'radicamento' nella 'fantasia' del popolo delle virtù proprie delle diverse forme statuali sarebbe, infatti, di chiara matrice cartesiana. Tra la fine del '600 e l'inizio del '700, precisa il Nuzzo, vi fu a Napoli una rigorosa fedeltà dottrinarria all'insegnamento di Descartes, tanto che i seguaci della 'setta', anche quando seguivano percorsi eclettici o si mostravano inclini al giansenismo e al malebranchismo, erano riconosciuti in base all'adesione a precisi elementi 'dottrinali'. È proprio l'adesione al cartesianismo, anzi, ad inibire l'assunzione dell'eredità della filosofia politica classica sia al Doria sia al Caloprese. Cartesiane, ancora, sono nella *Vita Civile* le due linee di attacco alla meditazione politica: l'una di metodo e di scrittura, l'altra di redazione di un'analitica delle 'passioni' e degli 'abiti', ossia il progetto pedagogico di sorveglianza, disciplina

⁷ R. AJELLO, *Diritto ed economia in P. M. Doria*, in Paolo Mattia Doria..., cit., pp. 93-126.

⁸ E. NUZZO, *Educazione della fantasia e durata delle forme politiche nel 'primo Doria'. Ipotesi per una interpretazione della Vita Civile*, in Paolo Mattia Doria..., cit., pp. 327-354.

e direzione dell'immaginazione del popolo. L'opera, proprio per il ruolo principale assegnato al disegno pedagogico, va, dunque, considerata la risposta piú organica e coerente che potesse fornire l'antropologia cartesiana a Napoli. Il Doria, infatti, vi elaborava un compiuto progetto educativo di tutto il corpo sociale attraverso la fantasia. Non basta. I limiti stessi dell'analisi, nella *Vita Civile*, sono quelli del linguaggio cartesiano (o di un 'platonismo' che è però rinnovato in un bagno nell'antropologia cartesiana). Ciò non esclude l'esistenza nell'opera, anche di un lessico piú proprio della tradizione dell'aristotelismo politico moderno, quale quello che emerge nella analisi delle forme di governo. Il Doria della *Vita Civile* dunque fu arretrato non per il linguaggio usato o per le scelte ideologiche, ma perché adottò soluzioni antimoderne privilegiando la quieta e mediocre 'durata' alla inquieta e prospera 'felicità', ossia un'organizzazione *totalistica*, pedagogico-autoritaria dei costumi pubblici.

Inserendo l'uomo nella vita civile e teorizzando la frattura tra il saggio e il resto degli uomini, a giudizio di M. Torrini⁹, il Doria, che scrive all'indomani della crisi dello stoicismo di matrice rinascimentale, si muove fuori dai parametri del cartesianismo, denuncia il fallimento della proposta stoica e rivendica un ruolo centrale al platonismo che si nascondeva dietro l'« impasto di neo-cartesianesimo dalle forti venature malebranchiane e agostiniane » professato fin dagli anni della militanza nell'Accademia palatina. Già nel 1711 (*Considerazioni*) il richiamo a Descartes è infatti solo strumentale contro la fisica sperimentale, mentre nella *Vita Civile* il filosofo francese non era neanche piú un riferimento: nell'opera finiva insomma per rimanere in piedi solo lo schema della fisica cartesiana subordinato, però, alla vera metafisica. Quanto all'analisi delle passioni, il Doria respinge la visione stoica e pone le passioni a fondamento della vita; ma, non accettando la 'medicina' cartesiana, rischia di ricadere nello stoicismo. Considerando l'analisi delle passioni propedeutica a quella della società civile, il Doria non elabora un'analitica o 'fisiologia' delle passioni e rimane 'impermeabile' a quella elaborata da Descartes. Tale visione delle passioni gli consente, a differenza di quanto ritiene Agrimi, il recupero di Tacito, Machiavelli, Hobbes certamente privati della carica apertamente disgregatrice e utilizzati per fondare una piú stabile (a differenza dei modelli stoici e cristiani) scienza della società.

Il modello proposto nella *Vita Civile* è il « vivere civile », ossia uno stile di vita né nobile, né popolare, ma fatto di cultura e di educazione, di moderazione e di equilibrio. A giudizio di V. Conti¹⁰ l'opera fornì la legittimazione del ceto civile e soddisfece insieme le ambizioni culturali del Doria. L'influenza erasmiana e la tradizione umanistica italiana sono dietro il sistema dei valori del Doria. Egli si ferma tuttavia al livello dell'analisi del rapporto uomo/società (non affronta il tema del 'governo civile' né quello del rapporto uomo/potere pubblico) sia a

⁹ M. TORRINI, *Le passioni di P. M. Doria: il problema delle passioni dell'animo nella Vita Civile*, in Paolo Mattia Doria..., cit., pp. 433-454.

¹⁰ V. CONTI, *Vita civile e governo civile*, in Paolo Mattia Doria..., cit., pp. 213-226.

causa di problemi esterni (ossia dell'instabilità politica) sia a causa di problemi personali (essendo egli 'marginale' rispetto al ceto civile pur non identificandosi con nessun gruppo sociale del Regno). Ambiguità dell'uomo Doria, che nella *Relazione* delinea un modello di 'repubblica di togati' e invoca il ripristino del Parlamento, e ambiguità del ceto che affida la difesa delle proprie ragioni all'estraneo Doria. Il modello di nuova aristocrazia, dell'*élite* non di sangue, porterà trent'anni piú tardi il Doria a pensare, coerentemente, « non piú in termini di togati, ma di mandarini notabili ».

È certo, comunque, che non sembra piú accettabile, a giudizio di Ricuperati, l'immagine senza sfumature di un Doria riformatore (*Vita Civile*) o di un Doria 'cattolico riformatore' al fianco di Maffei e Muratori. Se il platonismo quale rimedio ai mali della società è, per Casini, il limite intellettualistico del cosiddetto riformismo del Doria, sembra tuttavia piú plausibile, e Ricuperati trova conferma negli scritti degli ultimi anni, che egli abbia sempre svolto il ruolo di mentore e di pedagogo al quale tocca di insegnare ai politici a diventare filosofi. Filosofo del potere, egli, già nelle *Lezioni*, faceva il pedagogo del viceré e del suo *entourage*. Come cattolico, non a caso, fu scomodo a giansenisti e a gesuiti sia quando si ricollegava a Platone, sia quando rifiutava il razionalismo e l'empirismo moderni. Anche nel giudizio di Agrimi, il Doria non sarebbe un cattolico riformatore. Il platonismo delle due scritture antigesuitiche, infatti, fu pagano e contenne un radicale rifiuto della società contemporanea post-tridentina e gesuitica. Ai Gesuiti del resto insieme ai filosofi moderni, egli imputava la distruzione del tessuto etico/religioso della società. Il platonismo fu dunque strumento politico/religioso dell' 'evangelismo utopico' del Doria che urtò contro il probabilismo e la casistica dei Gesuiti, mentre il suo progetto di *renovatio christiana* si oppose alla controriformistica ragion di stato. Lo stesso rifiuto della scienza newtoniana e della epistemologia lockiana, è, argomenta Ferrone, in qualche modo legato alla complessa concezione della religione e del cristianesimo, alla proposta di una *renovatio* della tradizione filosofica e sociale del cattolicesimo e alla rifondazione della *respublica christiana* densa di elementi utopistici ed eterodossi. Quello che ha in mente il Doria è, in realtà, un cristianesimo idealizzato che lo porta a trovarsi nell'imbarazzante compagnia degli odiati libertini: per realizzare la *renovatio* si trasforma in teorico dell'ermetismo magico e dell'occultismo e, volendo conciliare Seneca e Cristo, finisce con il diventare un visionario. Il progetto di *renovatio*, infatti, del tutto estraneo al cartesianismo, prevede la riproposizione dei modelli culturali/sociali/politici realizzati dai pagani al ruolo 'civile' da essi assegnato alla religione. Con Platone, i pagani giungono alla teorizzazione di un nesso inscindibile tra morale, religione e politica: modello valido anche per Aristotele, ma rifiutato da scettici, sofisti ed epicurei. Il principale problema del Doria fu quello della valutazione storica e ideologica del cristianesimo in rapporto all'autorità politica e agli Stati in età medievale e moderna. Il suo repubblicanesimo (ma è difficile 'collocare' Doria in un contesto europeo, perché manca una 'storia del repubblicanesimo continentale') venato di populismo mi-

litare e attento al mondo contadino, non ha nulla in comune con quello deistico e illuministico. Il Doria, incalza Agrimi, mostra una perfetta conoscenza dei movimenti di idee in Europa e dialoga con Spinoza, i libertini, i platonici di Cambridge, Leibniz. Le tesi condannate dalla censura nel 1741 appartengono del resto al repertorio tipico della cultura libertina circolante a Napoli alla fine del '600: temi pelagiani coniugati al platonismo. La simpatia per la Cina, se non bastasse, lo accomuna alle coscienze piú alte della cultura europea fra Sei e Settecento a cominciare da Leibniz; mentre la sua estraneità all'ortodossia tridentina lo allontanerà da Vico. Va tenuto presente tuttavia, precisa Casini, che Leibniz è un protagonista della fase conclusiva della rivoluzione scientifica, quella stessa che è rifiutata dal Doria in nome della *scientia prima* e degli archetipi platonici. La *prisca sapientia* del Doria è, puntualizza Rotta, un'archeologia filosofica che vale quella di molti suoi contemporanei e non dei piú oscuri. Si tratta di una filosofia non definibile propriamente neoplatonica, precisa Ferrone, ma piuttosto di un coagulo di suggestioni magico-ermetiche e di certezze aristotelico-tomistiche con incerte concessioni alla scienza moderna. Maggiore attenzione, invece, continua Ferrone, merita l'ambizioso progetto di attribuire al cristianesimo « una sorta di dottrina sociale », ossia il tentativo di conciliare Seneca e Cristo e di attribuire uno spessore civile al *Vangelo*. Riforma religiosa a forte carica eversiva quella proposta dal Doria tanto da provocare le ben note dure opposizioni del 1741 e del 1753.

Le riflessioni piú ardite del Doria vanno, al contrario, cercate altrove, ad esempio nel ms. *Il Commercio mercantile*, precisa Rotta. Lì è esposto un programma di rinnovamento fondato sulla libertà del popolo e sulla condanna della tirannia. Il Doria, che non fu repubblicano, avvertì tuttavia l'esigenza di trovare un fondamento metafisico alla giustizia e per questo si oppose a Newton e a Locke e alla legittimazione che gli pareva essi fornissero di una società civile quale immenso campo di forze che si attraggono e si respingono. Favorevole alle forme piú raffinate di economia creditizia, fu, sin dal 1709, favorevole alla libertà di commercio e, almeno fino al 1729, piú avanti di Smith. Dopo il 1729 diverrà anticapitalista e libertario, orgoglioso del nome genovese e del proprio nome. Il suo modello divenne la nobiltà di sangue in nome della quale nell'*Idea* giunse fino a condannare i matrimoni misti. Da vecchio fu dunque fautore della reazione nobiliare ma in quanto sempre piú insofferente della confusione tra governo degli uomini e pratica degli affari. La sua ottica rimase tuttavia secentesca e all'economia astratta, impersonale, disumana, improntata al calcolo e tendente al profitto, oppose un'economia fatta di beni tangibili. Finì con l'« idoleggiare » la Cina che divenne, al contrario di quello che ritiene Agrimi, mito artificiale e fragile, glorificazione temporale della filosofia platonica. Se nel giudizio del Rotta vanno prese, dunque, sul serio le inflessioni libertarie dell'ultimo Doria, Ajello indica le matrici idealistiche e moralistiche delle inflessioni populistiche e libertarie delle opere tarde del nobile genovese e ritiene che, in questa fase, egli è teso soprattutto alla svalutazione degli spunti 'lontanamente' cartesiani della *Vita Civile*. Coerente teorico del 'cogni-

tivismo etico', fu, infatti, indifferente a meccanismi del *consensus gentium* e tratteggiò un regime rigidamente patriarcale. Di cartesiano vi fu, infatti, in Doria solo l'aspirazione all'ordine intellettuale e morale (ossia un fatto di stile). Nel 1740 vi fu di fatto un irrigidimento di queste posizioni ed egli, anche se nello schema costituzionale della perfetta repubblica assegna un ruolo alla componente popolare, rimane convinto che i problemi sono culturali e teoretici, non politici e sociali. Anche se sarà utopico il suo progetto di un regime di virtù e felicità in cui al platonismo è affidato il ruolo di barriera da opporre a tradizionalisti e moderni, il Doria rimane, a giudizio di Galasso, interessante espressione della 'coscienza riformistica napoletana', della cultura del riformismo fondata su una visione storica complessiva della Napoli moderna, spagnola e post-spagnola, e dell'assolutismo europeo. Perfettamente inserito nel tessuto sociale del dibattito politico/culturale, e non solo in ambito napoletano, il Doria, a giudizio di Galasso, sviluppa analisi specifiche della realtà economico/sociale del Regno ed elabora proposte riformistiche. Il suo fu pensiero moderno (e la sua influenza si protrasse sul posteriore pensiero politico ed economico fino al secolo XVIII) ed in sintonia con la spinta europea verso l'assolutismo illuminato e il riformismo prima, il liberalismo e la democrazia poi. Riformismo certo diverso da quello dei Genovesi, dei Galiani, dei Filangieri, precisa Galasso, anzi piuttosto una proposta di razionalizzazione del sistema assolutistico. Filosofo 'antimoderno' da vecchio, ma politico sempre 'coerente', rimane autenticamente cattolico anche nella condanna dei Gesuiti e del « coinvolgimento della Chiesa nel regime vigente ».

Vicino 'ideologicamente' al patriziato cittadino è il Doria di G. Giarrizzo¹¹ come quello di Ricuperati. È l'impossibilità di realizzare una 'monarchia nazionale' che lo delude e fa maturare in lui una visione pessimistica della politica europea, definita 'politica mercantile'. Con il Vico degli anni venti, il Doria degli anni trenta è infatti convinto che « sia possibile uscire [dallo stato di provincia] senza travolgere i limiti del riformismo asburgico ». Conserverà questa illusione fino agli anni quaranta (*Capitano Filosofo*, 1739; *Il Politico Moderno*, 1740) quando la Cina diverrà per lui, al contrario di quanto pensa il Rotta, un paese 'reale', un modello da realizzare a Napoli e in Europa.

Sono gli anni, precisa Giarrizzo, in cui la voce del Doria non ha « minor freschezza delle voci di Muratori e di Vico »; sono gli anni in cui egli definisce il carattere della politica 'moderna' e crede di trovare nel platonismo lo strumento per realizzare la vera virtù, ossia una 'repubblica praticabile' che sostituisca la moderna tirannia. Riforma morale, perciò, la sua, come lo era quella di Vico; anzi, per Giarrizzo, « l'utopia di Vico si sovrappone a quella del vecchio Doria in un'impressionante convergenza di analisi ». La vicenda politica di Napoli, tra Spagna ed Austria, viene interpretata come un momento della storia europea alla quale il vecchio Doria guardava con grande attenzione, così

¹¹ G. GIARRIZZO, *Un 'Regno governato in provincia': Napoli tra Austria e Spagna. 1690-1740*, in Paolo Mattia Doria..., cit., pp. 311-325.

come mostrava di interessarsi alla 'monarchia nazionale' di Sardegna e ai problemi del mercato interno e del suo sviluppo. Le proposte del Doria di una repubblica dei 'togati' o dei 'mandarini' nascono non dalla delusione, al contrario di quello che ritiene il Rotta, ma dall'urgenza di trovare dei rimedi; e gli inediti, dove queste analisi sono elaborate, sono documenti « tra i piú compatti e coerenti di una straordinaria stagione intellettuale che appare certo riduttivo rappresentare — con singolare capovolgimento — come cartesiana ».

Se pure nei suoi tratti di parzialità e incompletezza (e certo ogni 'saggio' raccolto negli « Atti » contiene una ricchezza e articolazione di argomentazioni che si è dovuto necessariamente 'sacrificare') questa 'esposizione' ha voluto (ma avrebbe potuto non farlo?) evidenziare, per coglierne certo tutta la positività, le diverse letture degli studiosi dei nodi tematici piú significativi e delle scelte culturali piú caratterizzanti la vicenda del Doria. Gli « Atti », da questo punto di vista, sanciscono l'inutilità di tentativi volti a favorire soluzioni univoche o anche definitive. Tuttavia non vanno trascurate le utili e preziose indicazioni per ulteriori possibili approfondimenti a partire da quelli elencati da Ricuperati, né sottovalutata la complessività di una stagione intellettuale, quella che delimita cronologicamente l'esperienza del Doria, tra le piú restie a lasciarsi incasellare in formule facili, semplicistiche e riduttive.

Ai curatori dell'edizione Congedo, e a me tra loro, almeno la speranza di avere facilitato, e quindi di riuscire a promuovere, ulteriori approfondimenti del percorso culturale compiuto dal Doria e felicemente indicato da Ricuperati come realizzatosi a partire dal 'rinnovamento' per approdare alla 'tradizione', sia che tale cammino debba ritenersi il manifestarsi di una nevrosi latente sin dagli anni giovanili (Casini) o piuttosto lo 'svelarsi' di una scelta opportunistica fatta negli anni giovanili (Ajello).

GIULIA BELGIOIOSO

* * *

Nel riprendere in queste pagine l'intervento da me tenuto in occasione della presentazione degli *Atti* del convegno su Doria svoltosi a Lecce nel 1982, mi pare opportuno avvertire che esse, nel tentativo di aderire il piú fedelmente possibile al discorso in quella sede condotto, ne riproducono la linea argomentativa di fondo. Questa era naturalmente dettata innanzitutto dalla naturale esigenza di confrontarsi in primo luogo con le prospettive storiografiche degli interlocutori presenti, specie quando portatori di alcune delle piú importanti interpretazioni di assieme disponibili sull'opera dorianiana, con le quali era e rimane necessario fare i conti nell'ulteriore prosieguo della discussione critica su di essa. In tal senso credo che appaia giustificabile la scarsità di riferimenti a molti dei preziosi contributi apparsi nel ricco volume degli atti, sicuramente bisognosi — in una sede diversa — di ben altra attenzione critica.

D'altra parte, proprio l'esigenza di fare il punto sulla situazione degli studi doriani, all'indomani della pubblicazione di uno stimolante insieme di contributi, in relazione alle piú organiche vedute interpretative avanzate sulla figura intellettuale del Doria, mi pare che possa consigliare di irrobustire qualche spunto iniziale che già nel corso della discussione venivo facendo allo stato del dibattito critico, in particolare richiamandomi alle tesi del Ricuperati. E ciò, naturalmente, sia perché gli studi del Ricuperati rappresentano un indispensabile punto di riferimento, se non altro per avere assolto negli ultimi tempi un efficace e stimolante ruolo di vigile « memoria storica » degli studi doriani, dalla rassegna-bilancio apparsa nel 1979 sulla « Rivista storica italiana » all'ulteriore aggiornato bilancio con il quale aprì il convegno leccese; sia perché quest'ultimo intervento ha costituito anche l'occasione per avanzare una proposta interpretativa generale allo stesso tempo problematicamente riveduta (rispetto alla sua stessa interpretazione precedente) come problematicamente aperta a nuovi necessari sviluppi dell'indagine storiografica, ma anche fortemente e solidamente piú unitaria — mi pare di poter dire — in ordine alla considerazione della figura dorianiana e della sua stessa traiettoria intellettuale.

Nella sua limpida rassegna del 1979 Ricuperati — com'è noto — indicava come aperti all'ulteriore processo della ricerca una serie di principali problemi: 1) il problema dell'analisi dei testi (sul piano filologico, concettuale, etc.); 2) il problema del rapporto Doria-Machiavelli; 3) il problema dei rapporti tra pensiero politico e biografia; 4) il problema dei rapporti con la religione; 5) il problema dei rapporti tra pensiero politico ed economico. Il tutto entro un vivace profilo di Doria tutto contrassegnato (come anche quello disegnato con tanta finezza dal Rotta) da un « principio della contraddizione », o almeno dell'« ambiguità », fatto risalire alla stessa tormentata personalità e biografia dell'aristocratico genovese e napoletano di adozione. Un profilo che sembrava potesse consentire di ospitare, nella complessa figura del Doria, qualche significativo, sia pure ambiguo, tratto di « riformismo », o almeno di acuta diagnosi dei mali e problemi del regno, specie prima della radicale rottura con i « moderni », ma che comunque il Ricuperati, nel ripresentarcelo successivamente, tiene a sottolineare escludesse — e credo a ragione — l'immagine (suggerita dal Rotta) di un « cattolico riformatore » in senso proprio.

Nella relazione del 1982 il Ricuperati invitava già a tenere conto dell'ulteriore allargamento e approfondimento del quadro storiografico determinato dall'apparire de: 1) l'edizione dei manoscritti doriani (pur non esente, per Ricuperati, dai difetti, intrinseci o addizionali, propri di un'« edizione diplomatica ») e il relativo contributo della Belgioioso (di cui non veniva in verità accettata la tendenza « ad insistere troppo sui legami con il pensiero innovatore, con le idee riformatrici degli intellettuali del tempo » (p. 373 del volume degli *Atti*, al quale — salvo diverse indicazioni — faranno riferimento anche le successive citazioni); 2) i volumi su *Pietro Giannone e il suo tempo*, con i contributi dell' Ajello, della Mannarino, dello stesso Ricuperati, confluenti nell'indicazione della netta appartenenza al fronte dei *veteres* di Doria, emblematico « altro » dal

Giannone « europeo », viceversa rivolto, questi, piuttosto verso la linea dell'« illuminismo radicale »; 3) il libro di Vincenzo Ferrone, nella cui davvero importante ricostruzione di assieme anche in questo caso — ricordava Ricuperati — il Doria dell'Accademia degli Oziosi assumeva il chiaro ruolo di chi sosteneva « una vera e propria paradossale controrivoluzione scientifica » (p. 382) nei confronti delle tendenze innovative impersonate centralmente da Celestino Galiani ».

Questo aggiornamento del quadro storiografico induceva in qualche modo Ricuperati a ripensare la stessa immagine di fondo del suo Doria di qualche anno prima: piuttosto che un Doria internamente contraddittorio, strutturalmente ambiguo, nella relazione del 1982 emerge un Doria in sostanza piú unitario, definito non solo dalla sua appartenenza al campo dei *veteres*, ma dalla natura in ultimo « immobile » — si potrebbe dire — di tutto il suo pensiero.

Infatti alla proposta di indagine alla quale il convegno chiamava (« Doria fra rinnovamento e tradizione ») — e chiamava molto opportunamente, perché, al di là di una formula che potrebbe forse apparire un po' scontata, chiamava a stanare le premesse e ad esplicitare le conclusioni delle diverse interpretazioni — Ricuperati risponde con l'immagine di un Doria in fondo doppiamente « immobile ». Il Doria contraddittorio pare infatti ridursi al piú a quello dell'« oscillazione » fra « tradizione » e « utopia »: non certo tra « utopia » e « riforma », dal momento che — ha buona ragione a sostenere Ricuperati, almeno dal punto di vista metodico generale — il riformismo illuministico incideva perché accettava la realtà che intendeva migliorare. « Il suo singolare cattolicesimo aveva solo due spazi disponibili: quello della conservazione, o meglio dell'immobilità, o quello dell'utopia » (p. 370). Ebbene — si può concludere — si tratta al piú di un'« oscillazione » tra lo spazio di « immobilità » della « conservazione » e lo spazio di « immobilità » dell'« utopia », se non altro perché l'utopia tende intimamente a strutturarsi nella forma dell'immaginazione e della prescrizione dell'« immobilità ».

Tuttavia Ricuperati si guarda bene — diversamente dall'Ajello — dal ritenere che questo radicamento negli spazi dell'« immobilità » (definito poi in termini « politici » piuttosto che « speculativi ») impedisse a Doria di affacciarsi con vivacità di interessi e acutezza di sguardo al dinamico mondo a lui presente. Se si riduceva, fino a inibirsi del tutto, lo spazio del « riformatore », non per questo non restava aperto (anzi proprio in ragione di questo restava piú aperto...) lo spazio dell'acuto e polemico « diagnostico » delle malattie del suo tempo.

Il riconoscimento delle attitudini critiche rese disponibili all'aristocratico genovese dalle valenze « utopiche » e dalle capacità « diagnostiche » della sua riflessione, e quindi anche di un suo contributo per questa via alla stessa stagione dell'illuminismo, costituisce un'apertura problematica che mi pare nei suoi termini generali assai corretta e del tutto condivisibile (e che per mio conto non ho mancato di affacciare), che tra l'altro consente di legare Doria — senza disperderne l'individua specificità, singolarità della figura intellettuale — a tanto pensiero settecentesco e « illuministico » (ben piú diffuso di quanto venga consueta-

mente riconosciuto) nel quale pulsa fortemente il 'cuore antico' di una consistente, profonda, avversione della « modernità ».

Si tratta di una proposta, poi, che chiama al confronto critico diverse linee interpretative, invitandole a esplicitarne le premesse non sempre pienamente tematizzate, vale a dire le scelte ultime che reggono strategie interpretative complessive: come le stesse scelte di analizzare e 'giudicare' autori (« veteres ») come Doria in fondo sulla base di un metro comparativo che vede il 'positivo' nelle manifestazioni del pensiero piú rappresentativo della naturale plurale e antimoralistica del « moderno ».

C'è da dire ancora che la prospettiva di lettura ripensata da Ricuperati lascia ancora sospeso, impregiudicato, il problema dell'articolazione della traiettoria intellettuale di Paolo Mattia Doria, certo non limpida-mente lineare e quindi anche eventualmente aperta al riconoscimento — almeno in linea di principio — di tratti o spunti « riformistici » per quanto attiene alle fasi iniziali della sua riflessione, sicuramente non orientate univocamente — va ricordato — verso l'orizzonte di « immobilità » tanto della « conservazione » che dell'« utopia ». È un problema che sottintende evidentemente anche Ricuperati quando poi colloca le « oscillazioni » fra utopia e immobilità negli « ultimi anni di vita e di pensiero » suoi, o quando conferma che lo « schierarsi progressivo » tra i 'veteres' contro i 'moderni' avvenne dopo il « trauma » dell'insuccesso delle sue opere matematico-scientifiche (pp. 371-369).

Anche in questo caso comunque Ricuperati profila, sia pure tra le righe, una traccia per individuare una coerenza di fondo in tutto l'itinerario della meditazione doriana, traccia che a me pare preziosa e assai persuasiva (e congrua con i tratti che ho creduto di cominciare a profilare della vicenda intellettuale e ideologica doriana). Tale traccia può essere reperita nella coerenza e costanza del disegno che il patrizio genovese presto si attribuì e nel quale non cessò mai in pratica di riconoscersi, di assolvere alle funzioni di « mentore, di filosofo che ha come compito assegnatogli da Dio di ammaestrare i politici, insegnare loro ad essere filosofi » (p. 371).

E in effetti la meditazione di Doria si costituì in primo luogo attorno al nodo concettuale della necessità di ristabilire pienamente i nessi — lacerati dal pensiero dei « moderni » — tra « sapienti » e « politica », e quindi tra filosofia o metafisica, e religione, etica, e politica, e dunque attorno al consequenziale problema di una riproposizione forte (ed eventualmente anche pensata in modalità rinnovata) dell'antica funzione « pedagogica » (di pedagogia politica...) dei « sapienti ».

Se ciò è vero, si capisce come non a torto Ricuperati assuma maggiore distanza, in questa sua piú recente lettura, da ricostruzioni, quali quella disegnata nel pur importante libro di Vittorio Conti, intese a identificare in precisi ceti, gruppi sociali (prima i « togati », i giureconsulti, poi i « notabili ») le *élites* a cui pensava Doria. In concreto la « repubblica » a cui aspirava questi era piú dei soli « sapienti », si potrebbe dire, che dei « sapienti-giureconsulti » (per non parlare dei « notabili »...).

Si tratta al fondo di « decidere », sul piano storiografico, in che misura le stesse indicazioni politiche « immediate » eventualmente individuabili negli scritti doriani non debbano essere rilette nell'orizzonte di un pensiero dominato da un'ansia di riconduzione di ogni elemento al predominio della « metafisica » che non consentiva estesi riconoscimenti di funzioni mediative di « oligarchie » e « notabili ». In tal senso è naturale che Raffaele Ajello — nella chiave di una coerentissima lettura di un Doria sempre fedele al primato della metafisica, una lettura intesa a reperire, non ingiustamente, il nocciolo dell'unità del pensiero dorianesimo nella trama del suo sistema concettuale — abbia ancora più marcatamente preso le distanze dalle tesi di Conti (ma andrebbero rilevati anche gli spunti critici in proposito presenti anche nei contributi di Galasso o di Rotta).

In conclusione, nella sua relazione di apertura del convegno, Ricuprati rendeva più solidamente unitaria la sua complessiva traccia interpretativa, ma, allo stesso tempo, proprio perché si trattava di una traccia interpretativa, e assai problematica, proponeva un ventaglio di problemi da esaminare ancora più largo: alle questioni testuali, o attinenti alla biografia dorianese, si aggiungevano i problemi della crisi del « modello repubblicano », dell'importante rapporto con l'ideologia nobiliare di tipo patrizio cittadino, del rapporto con Napoli e con la Spagna borbonica, del rapporto con Vico, etc.

Su questo plesso di grosse questioni o di più specifici problemi gli interventi al convegno ora pubblicati negli atti credo che abbiano offerto una serie di sia pure articolate, e talvolta opposte, preziose risposte. Queste si potrebbero per comodità, e con conseguente necessario schematicismo, in riferimento alla preminenza delle loro « intenzioni » o dei loro esiti, disporre su almeno quattro piani di discorso distinti (ma evidentemente tra di loro intrecciati): l'uno che si potrebbe definire delle « interpretazioni complessive », gli altri pertinenti al « Doria filosofo », al « Doria politico », al « Doria religioso ». Qui potrò discorrere un po' più distesamente soltanto dei due interventi che più si sono segnalati come proposte generali di lettura, vale a dire i contributi di Galasso e Ajello. Prima vorrei però fare qualche cenno anche alle discussioni maturate sugli altri campi di indagine, e in particolare su quello del « Doria filosofo », campo che ha potuto avvalersi dello stimolo assai forte derivante proprio dall'edizione dei manoscritti e dal loro studio in particolare ad opera di Giulia Belgioioso.

Il capitolo del rapporto tra Doria e la religione ritengo che risulti quello meglio chiarito attraverso gli ultimi studi attivati dal convegno leccese. L'eccellente, più organico, contributo di Vincenzo Ferrone, e quello anch'esso importante, più specifico, di Mario Agrimi (ma si pensi pure ad alcune pagine assai determinate sul tema della Belgioioso o, se è lecito, a qualche indicazione proveniente anche dal mio libro del 1984 su Caloprese e Doria) permettono di disporre di un quadro molto più nitido circa il significato di una concezione del cristianesimo antilibertina, e in genere non razionalistica, e insieme implicante « una sorta

di *renovatio* della tradizione filosofica e sociale del cattolicesimo», « una autentica rifondazione della *respublica christiana*, densa di elementi fortemente utopistici ed eterodossi », per riprendere espressioni del Ferrone (p. 228). Dove — come si vede — riemerge daccapo, giustamente, il nesso forte tra le peculiari posizioni « antimoderne » doriane e le loro intense capacità di critica e di « eterodossia » (la cui arditezza spinge non a torto l'Agrimi a dubitare profondamente della loro compatibilità con l'istituzionalità cattolica).

Sul « Doria politico » bisogna richiamare subito la « rivisitazione » operata, come sempre con grande finezza e gusto critico, dal Rotta, il quale ha disegnato probabilmente l'immagine del Doria al convegno meno « isolato », piú coraggiosamente innovatore e in qualche misura « moderno », con accenti benevoli che investono anche l'ultimo Doria filosofo eterodosso, il « vecchio Doria » al quale in verità maggiormente si è rivolta la sua analisi acuta, ma anche un po' « sincronizzante ». Un Doria controcorrente, dunque, rispetto alle tendenze critiche prevalenti al convegno? Fino a un certo punto, direi, soprattutto se si attenua l'« isolamento » del pensiero di Doria non negandone i caratteri specifici ma connettendoli — come si diceva in precedenza — piuttosto a certi caratteri di una riflessione settecentesca, e illuministica anche, non poco estesa.

Ho l'impressione, infatti, che — salvo alcuni casi in verità non poco rilevanti — il grosso delle divergenze interpretative su Paolo Mattia Doria non coinvolga ormai tanto gli elementi di « fatto », ma il giudizio (l'orizzonte di valori storiografici che lo muove) su di essi. Su taluni elementi di « fatto » sembra convergere a suo modo anche Vittorio Conti quando afferma che era dal « mondo umanistico-rinascimentale » che il Doria riprendeva il suo « sistema di valori » (pp. 220-221), nel suo intervento incentrato — come quelli del Torrini e del sottoscritto — sulla *Vita Civile*.

E sul « fatto » della sostanza « antimoderna » (ma non isolata...) — a volere usare il confronto con il « mondo moderno » come cifra prevalente di discorso (anche per legare il dibattito storiografico su Doria ad altri che in questa stagione di studi stanno investendo diverse figure ed aree europee) — della logica ultima dei « valori » doriani, convergeva in ultimo anche la mia ipotesi di lettura della *Vita Civile*, se mi è permesso richiamarla. Il che aiuterebbe a ritrovare e confermare quel segno unitario che può essere reperito, come si diceva, lungo il tragitto della meditazione doriana (ma meno in quella « speculativa ») — pur nel doveroso riconoscimento, ancora da effettuare adeguatamente, dell'estrema articolazione di essa (specie sul piano dei diversi « linguaggi », lessici concettuali, attraverso i quali passò) — fino all'assunzione nel « Doria maturo » di una coerente espressione di radicale opposizione al pensiero e al mondo « moderno », e perciò di marcata distanza critica dall'esistente.

Perfino l'intervento probabilmente nel convegno davvero piú « controcorrente », dal punto di vista metodologico, quello di Giarrizzo (perché chiamava a leggere Doria, come i suoi contemporanei, attraverso la chiave, squisitamente « politica », dell'atteggiamento sull'annoso e al tempo cru-

ciale problema dello « stato nazionale » o « governato in provincia ») in effetti anch'esso dal riconoscimento del predominio della « politica virtuosa » nella riflessione del patrizio genovese faceva discendere la subordinazione in essa del tema della « monarchia nazionale ». Onde la vivace suggestione, che è anche un invito prezioso di metodo, a intendere nella pluralità degli apporti, tutti significativi e a loro modo efficaci, le diverse posizioni in campo: tanto le posizioni di chi, come Doria (o, in una certa misura, come Vico), indossava le vesti del penetrante analista e diagnostico del regno di Napoli nella situazione europea, sostenendo una linea « antibaronale » che esprimeva piuttosto gli interessi, le esigenze del regno, e quindi risultava meno interessata alla prospettiva del regno indipendente; tanto le posizioni legate viceversa maggiormente all'interesse (tipicamente « giannoniano ») « giurisdizionalista », « anticurialista », che esprimeva piuttosto interessi, esigenze della « capitale ».

Venendo al « Doria filosofo » — sul quale pare opportuno spendere qualche parola in più — è chiaro che l'occasione della pubblicazione dei manoscritti spingeva soprattutto a prestare attenzione all'autore pienamente « passatista », « platonizzante », delle fasi più avanzate della sua vicenda intellettuale. Pur se non è mancato un significativo interesse anche per la speculazione del primo Doria (del resto necessario se non altro in prospettive critiche, quali quella sostenuta dall'Ajello, della coerenza e costanza del sistema concettuale dorianesimo). In particolare Maurizio Torrini ha operato un'interessante ricognizione della riflessione filosofico-morale della *Vita Civile*, indicando da un lato l'eclisse di Cartesio già in tale opera, dall'altro il carattere straordinariamente avanzato di certi tratti della sua analitica delle passioni (e anche delle letture che la sorreggevano) in direzione della spregiudicata riflessione sul nesso vizi privati-pubbliche virtù. È una linea di indagine che si presenta anche nel mio contributo e ancora di più nel lavoro del 1984 dedicato a Caloprese e Doria, pur se differente era il mio giudizio innanzitutto circa la presenza e la natura del loro « cartesianesimo »: ritenevo infatti di poterlo definire « ortodosso » facendo riferimento sia a quel tipo di cartesianesimo *di fatto* in larga misura egemone in quegli anni nella cultura europea, sia a un certo carattere di maggiore « ortodossia » in senso stretto, cioè non filologico, che presentava quell'affine cartesianesimo che dalle ricerche del Gouhier abbiamo imparato a chiamare « cartésianisme augustinisé ».

Ma — si diceva — il pensatore al centro dell'indagine era il « maturo » o « ultimo » Doria. Era contro questi, contro un autore dichiarato irrimediabilmente « nevrotico » e passatista, oscurantista, che si rivolgeva la dura requisitoria del Casini, la quale ha occupato, nello spazio del convegno e del dibattito critico, il polo estremo a quello viceversa assai « simpatetico » rappresentato dal Rotta. È su questo Doria che ha concentrato la sua meritoria fatica di interprete la Belgioioso, anche lei poi approdando — con qualche spostamento, mi pare, delle sue stesse posizioni critiche precedenti — alla rappresentazione di un pensatore assai attardato, ma con oggettive valenze « eterodosse », affini a quelle tematiche dell'« illuminismo radicale » che invece Ricuperati pone sul-

l'altro canto, quello del Giannone « europeo » del *Triregno* definito nella sua prospettiva critica in alternativa alla linea « doriana ».

Non mi soffermo qui sulla prima parte dello studio di Giulia Belgioioso, che reca un apporto assai utile, per quanto ancora necessariamente parziale, alla questione della datazione degli inediti, che si presenta fortemente ardua per le diverse ragioni che sappiamo. Vorrei solo affacciare qualche considerazione, qualche domanda, a proposito della seconda parte di questo contributo, che sicuramente costituisce la ricognizione piú analitica finora operata del « Doria filosofo inedito », fino a poco tempo fa cosí poco frequentato.

La diagnosi che emerge da queste pagine contribuisce anche essa — mi pare di potere osservare — a spostare dopo il convegno leccese la raffigurazione di Doria piuttosto verso la « tradizione » che verso il « rinnovamento »; specie se si tiene presente che la Belgioioso configurava probabilmente la punta interpretativa piú avanzata in direzione della prospettiva critica di un Doria in qualche modo « spinozista » occultato (per quelle ragioni « prudenziali » la cui eventuale presenza comunque è bene sempre prendere in attenta considerazione, non dimentichi di un canone metodologico assai caro a Leo Strauss) e insieme portatore di una nitida vocazione politica « riformistica ».

Ora la Belgioioso appare piú guardinga, mi sembra, rispetto a tale veduta critica. Doria non richiamerebbe piú tanto uno spinozismo (o uno spinozismo-malebranchismo...) celato sotto un platonismo di maniera. Ora Doria, o almeno il Doria dell'« ultima » produzione inedita — ma fa notare giustamente la stessa autrice che essa difficilmente può essere collocata solo negli ultimi anni, quale esempio di fatica prodigiosa in un uomo che si dichiarava estremamente affaticato negli ultimi anni — si rivela piuttosto il sostenitore di un neoplatonismo ficiniano che sembrerebbe sinceramente sentito e propugnato, ma in grado comunque di ospitare elementi cospicui di « eterodossia ».

Questa lettura a me pare piú convincente di quella precedentemente profilata, ammesso che voglia diversamente configurarla e non semplicemente integrarla come un'analisi dell'« ultimo Doria » (a mio parere, ripeto, difficilmente proponibile anche per ragioni « filologiche »). Qui Giulia Belgioioso, nelle future ricerche alle quali è chiamata dalla competenza acquisita nella lunga e meritoria frequentazione di questi testi, dovrebbe dirci se questo Doria è nella sostanza diverso o meno da quello edito (specie da quello degli anni 1724-1733 circa, e in particolare dall'autore della riflessione sulle « forme sostanziali » elaborata nella *Filosofia* del 1728). A questo punto, tra l'altro, *interpretazione* del pensiero doriano e *datazione* degli inediti sono problemi che in notevole misura stanno in circolo, e che si potrà contribuire a risolvere con una lettura assai attenta, analitica, ma anche ferma, decisa, del « filosofo edito ».

In ordine a tale plesso di problemi una prima generale risposta si può già cogliere nelle pagine della Belgioioso, laddove si affaccia la tesi che il tragitto del pensatore genovese-napoletano dal cartesianesimo al platonismo deriva dalla originaria « utilizzazione in alcuni ambienti della cultura meridionale della metafisica cartesiana come progetto comples-

sivo di spiegazione del mondo e di unificazione dei fenomeni naturali e politici». Propenso fino alla fine, al contrario di Vico, a « salvare il modello cartesiano e razionalistico del sapere », una volta che questo, « dopo Spinoza, è andato in frantumi », Doria utilizzerà « il platonismo matematico per conferire legittimità al progetto complessivo del razionalismo cartesiano e della metafisica spinoziana come ultimi modelli possibili di una unitaria spiegazione del mondo » (pp. 164-165).

È una risposta, una proposta, da tenere sicuramente presente. Mi pare comunque che essa lasci ancora alquanto in sospenso, in dubbio, il significato della funzione assolta dall'adozione piena del neoplatonismo « ficiniano » nella speculazione doriana: una funzione ancora di « legittimazione » di altri « modelli totali » del sapere (ed effettivamente nelle più impegnative opere edite precedenti, penso ancora specialmente alla *Filosofia di Paolo Mattia Doria* è innegabile almeno la presenza di una modulazione « cartesiana » nella strutturazione generale, nella « forma » geometrizzante del discorso), o una funzione di autonomia, per così dire (ma neppure veramente ripetitiva di lontanissimi moduli di pensiero in pieno '700...), « fondazione » e « risoluzione » dell'esigenza di rendere un ordine totale della realtà?

Per mio conto preferisco sottoporre qualche mia opinione in proposito al vaglio di più serrate indagini analitiche sull'insieme dei testi doriani posteriori all'abbandono dei « moderni ». Resta il fatto che un insieme di ragguardevoli e inquietanti elementi di « eterodossia » — se vogliamo restare fedeli a questa formula — che sono effettivamente circoscrivibili nella tarda produzione doriana può essere tranquillamente riconducibile alla riproposizione di certo neoplatonismo rinascimentale. Questo, per il solo fatto di essere ripresentato in pieno Settecento — dopo la ripostulazione « libertina », « materialistica » (anche « illuministico-radical ») di temi ad esso appartenenti (antica sapienza egizia, natura qualitativa e animata e armonica, nascita e funzione civile della religione, ecumenismo religioso cristiano, etc.) — faceva assumere a molti suoi temi e spunti un sapore conosciuto di scandalosità. Anche e soprattutto perché, diversamente dallo spirito ecumenico e irenico di certo neoplatonismo umanistico-rinascimentale (Ficino, Pico, Giorgi, etc.), l'interesse principale di Doria non era prioritariamente religioso, ma « politico », interesse per la « politica virtuosa » che si venne poi manifestando anche nel centrale rilievo dell'importanza della coincidenza tra religione « originaria », premoderna, e quindi anche precristiana, e virtù civili, repubblica perfetta.

Naturalmente sappiamo ormai bene che molte tematiche di certo platonismo ed ermetismo rinascimentali ebbero prolungata fortuna e una forte reviviscenza in tutta la cultura europea, e anche spiccatamente nel primo Settecento (per quanto attiene alla cultura napoletana è urgente, ad esempio, una ricerca sistematica sul Gimma, dopo gli interessanti « saggi » forniti dal Vasoli). In questo senso non a torto la Belgioioso (ma anche il Ferrone) ha creduto di dovere segnalare affinità tematiche (e possibili letture) tra Doria e Toland, pur nella chiara distanza dei fini e degli esiti (e nella cautela con cui vanno accolte certe ricostruzioni di alquanto ipostatiche tradizioni del pensiero del tipo di quelle elaborate

dalla Jacob): comunque sarebbe in ultimo abbastanza divertente se l'inquieto patrizio genovese alla fine facesse sorgere qualche inquietudine storiografica circa sotterranee affinità tra la sua « ultima » produzione e quella dell'« ultimo » Giannone...

Ma si tratta di questioni — come si vede, numerose e aperte — sulle quali si potrà fare luce più chiara soltanto dopo una serie di laboriose ricerche sui: problemi di datazione; problemi di periodizzazione e interpretazione, ai quali i primi già subito rinviano, e che investono in modo particolare il « secondo » (o il « terzo »?) Doria, quello della secessione dai « moderni »; problemi delle fonti, e specialmente delle fonti del « platonismo » doriano: fonti rinascimentali (quali, oltre i testi ermetici, Ficino, Patrizi, Fox Morcillo, Pico, lo stesso Giorgi?); fonti coeve della cultura europea, presenti nella stessa cultura francese assai frequentata dal primo Doria, e, a mio avviso, da considerare con molta attenzione (il platonismo « agostiniano » di Malebranche, e poi di Bossuet, di Nicole, etc.); fonti coeve della cultura napoletana (ci fu qualche rapporto, ad esempio, con il Gimma?) etc.

Per il momento non resta che mettere bene a punto lo stato delle questioni, in particolare avvalendosi delle indicazioni delle più autorevoli interpretazioni di assieme che ancora sono emerse al convegno leccese, quelle del Galasso e dell' Ajello.

Se Ricuperati aveva concluso per la raffigurazione di un Doria se non « riformatore », almeno acuto « diagnostico » dei tempi, da un lato Galasso ci presenta un Doria, oltre che « diagnostico », anche portatore di una consistente e pressoché costante vena « riformistica », dall'altro, viceversa, Ajello — negato a Paolo Mattia Doria sia il ruolo del « riformatore » che quello del « diagnostico », ne riduce coerentemente l'interesse (peraltro, e correttamente, con ciò non meno riaffermato) a quello del « testimone » delle vicende politiche e intellettuali a lui contemporanee.

Già nel titolo del suo contributo (« P.M. Doria: cultura e filosofia del riformismo ») Galasso annunciava di rappresentare la tendenza apparsa al convegno leccese a un certo punto piuttosto minoritaria, un'interpretazione comunque alternativa, pur se non simmetrica, a quella offerta dall' Ajello. Non simmetrica dal momento che non oppone un personaggio tutto e sempre « moderno », « innovatore », a quello nella sostanza tutto e sempre « antimoderno », « passatista », di Ajello; ma simmetrica, forse, se si pensa alla tesi di un profilo « riformista » mai dismesso dall'aristocratico genovese, anche dall'ultimo Doria che univa (diversamente da quanto sostenuto anche da Ricuperati) « platonismo » e « umanesimo ficiniano », sempre libertino e antimachiavellico, e feconda attitudine al riformismo: pure all'interno — beninteso — di una ricostruzione pronta anche a segnalare gli elementi di profonda chiusura al nuovo emergenti nell'articolata traiettoria del suo pensiero.

Schematicamente, in essa Galasso individua quattro fasi principali, contribuendo a un importante tentativo di periodizzazione complessiva che

si palesa idonea ad essere integrata in piú di un punto con analoghe indicazioni critiche.

Galasso individua una prima fase, che va fino al 1711, densa di rilevanti e fruttuose capacità analitiche e proposte « riformistiche », del resto mai del tutto abbandonate, ad esempio opzione per l'agricoltura, antimercantilismo, « critica del regime », modelli transalpini, critica del ceto forense, etc.). Si tratterebbe di un « pensiero moderno », carico di « disegni e proposte di chiaro segno riformistico », anche se non da confondere con il « vero e proprio riformismo » maturato nella stagione illuministica dei Genovesi, Galiani, etc., ma almeno in grado di puntare a una perspicua « razionalizzazione del sistema » (pp. 290-296), secondo un progetto condotto da una feconda ottica di sistemazione concettuale in chiave metafisica e da una visuale fortemente condizionata dalla storia napoletana. La caratterizzazione ultima del pensiero del « primo Doria » in chiave di innovativa modernità non pare in verità sempre del tutto convincente, specie se ad assurgere a elemento centrale di giudizio è il tema della difesa dalla tirannide, sul quale le posizioni doriane si iscriverebbero nella « grande spinta europea verso l'assolutismo illuminato e il riformismo prima, e verso il liberalismo e la democrazia poi » (p. 296). D'accordo su questo cruciale punto piuttosto con l'Ajello (ma anche con indicazioni del Rotta, del Ferrone, pertinenti al tardo Doria), io insisterei sulla carenza in Doria di un vero problema della garanzia di individui o ceti dinanzi al potere. Questo deve essere il piú libero possibile di svolgere la sua coazione al bene, con l'ausilio determinante dei sapienti. Doria non va verso la « democrazia dei moderni », ma resta — cotanto pensiero settecentesco — alla totalizzante « democrazia degli antichi », cioè alla « demofilia ». D'altra parte, il « primo Doria » — come tanto pensiero settecentesco — sa anche piegare il suo pensiero a una vera e propria « logica riformistica » (proprio tenendo presenti le corrette indicazioni metodologiche e terminologiche avanzate dal Ricuperati), dal momento che sa attenuare le sue scelte o simpatie (ad esempio per le repubbliche o le monarchie elettive, quali emergono nelle interessanti tipologie elaborate nella *Vita civile*) accettando di misurarsi con la realtà data (della situazione « moderna », napoletana, etc.) appunto per « razionalizzarla », direi anche « riformarla » in senso forte...

Sia la seconda fase (1711-1724) sia la terza (1724-1734) nelle quali Galasso scandisce l'ulteriore processo della meditazione doriane sono individuate e disegnate sulla scorta delle esperienze « soggettive » dell'aristocratico genovese: nella prima questi si allontana dai moderni, ma crede di stare ancora con essi, combatte tra essi per affermare le sue tesi, le sue dottrine matematiche, sulle quali con essi si è istituita una dilacerante rottura; nella seconda egli avverte di avere perduto la sua battaglia, onde l'involuzione totale e la completa risoluzione moralistica della sua filosofia politica (contro il commercio, le guerre, Machiavelli, etc.).

L'ultimo blocco temporale investe la piú tarda produzione doriane (1734-46). Dal punto di vista delle tendenze filosofiche, Galasso fa riferimento alla diagnosi della Zambelli, che le definiva « spinoziane-plo-

tiniane», diagnosi che meriterebbe ormai — lo si è visto — nuove e assai accurate convalide. L'«ultimo Doria», sul piano della riflessione politica, produce invece un'«utopia personale» congrua a una «cultura del riformismo», a una «coscienza riformistica napoletana» di cui Doria è «interessante espressione». È pure questi perciò un pensatore che «va guardato con attenzione» (pp. 307-308), anche per la fecondità che trovarono le sue diagnosi e proposte: riforme necessarie alla vita economica e sociale di Napoli nel quadro europeo (commercio interno non ideale, agricoltura, negazione di ogni nesso tra monarchia assoluta e virtù, esaltazione di una religiosità autentica e pedagogica, morale, etc.).

È un quadro — come sempre — molto equilibrato anche se non tutto da condividere soprattutto perché, probabilmente, nonostante tutto, ancora alquanto «continuistico». Doria — pur nella coerenza e costanza ultima di un disegno «pedagogico» di fondo — passò per più «linguaggi» filosofici, oltre che atteggiamenti politici, e la sua stessa riflessione in materia «politica» può essere forse rappresentata dall'addensarsi sempre più forte della sua carica critica «utopica», tanto più forte, «moralistica», con il suo tempo quanto meno «conciliata» (ma ciò poteva permettere all'«ultimo Doria» di essere ancora all'interno del «riformismo»?).

È un quadro comunque, questo disegnato dal Galasso, che attesta bene sia una certa continuità nel pensatore genovese di interessi e di problematiche, sia la mossa articolazione tanto del suo profilo «speculativo» che «politico» (da non separare, ma anche da tenere distinti), e si presta quindi a fungere da valida traccia per l'ulteriore prosiegua dei necessari studi sull'argomento.

L'interpretazione di Raffaele Ajello, invece, per la sua stessa forza, sembra quasi porre l'interlocutore nella secca alternativa (ma per fortuna non è così...) di manifestare la sua totale e ammirata accettazione o il suo fermo, ma non meno ammirato, dissenso.

L'interpretazione di Ajello si presenta infatti, a mio parere, come la più ricca e organica finora avanzata sull'intero tragitto del pensiero dorianò; notevolmente analitica nel seguire il percorso della speculazione dorianò (nei limiti naturalmente di contributi non sistematici sull'autore, che ancora, come sappiamo, mancano); giustamente volta a reperire i profondi nessi che legano *in nuce* a tale speculazione la riflessione politica; sempre attenta a legare la biografia intellettuale e umana dorianò alle vicende istituzionali e politiche napoletane (dalla «repubblica dei togati» del vicereame alla monarchia dei segretari di stato che fu il regno indipendente, suggerisce l' Ajello, con la competenza dello storico che ben conosciamo).

L'interpretazione di Ajello potrebbe essere riassunta — tenendo presente il tema del convegno — in «Doria tutto e sempre nella tradizione». Doria sempre e tutto nella tradizione, perché, nella sostanza, sempre e tutto fuori del cartesianesimo, ossia dalla natura critica, problematica, asistemica, sperimentale, del pensiero moderno. Doria quindi sempre, e sempre più, «isolato», chiuso in una posizione angusta, retro-

grada (addirittura nella concezione di un ordine « patriarcale »), dalla quale non poteva capire il suo tempo, ma al piú esserne un « testimone »: debole, ma non per questo storiograficamente meno interessante, secondo una indicazione metodologica (cfr. p. 94) correttissima, del tutto da sottoscrivere.

Tale prospettiva critica consente di unificare — sforzo di unificazione interpretativa a mio avviso giustamente da perseguire — « due toni e registri assai diversi, apparentemente inconciliabili »: l'uno della « diagnosi storico-politica », l'altro « speculativo » (pp. 94-95). Ajello risolve cosí con sicurezza i due problemi che si pone: il problema dell'individuazione delle linee di fondo del pensiero di Doria; il problema della periodizzazione del suo percorso intellettuale e umano (e su quest'ultimo punto, sul nesso tra vicende politiche, umane e intellettuali doriane, ci dà delle indicazioni difficilmente controvertibili: i tre momenti critici sono posti, argomentatamente, nel 1709, 1718 e 1734).

Quanto al primo punto, l'Ajello — sottolineando efficacemente la compenetrazione tra soluzioni speculative e diagnosi politiche — evidenzia, come è noto, quali caratteri della speculazione doriane, il primato della metafisica, l'intellettualismo gnoseologico (ontologismo idealistico e gnoseologia ingenuamente realistica), anzi una concezione di tipo adeguazionistico aristotelico, scolastico, tra mente e realtà; quindi il cognitivismo etico e l'organicismo nella concezione della società e della vita politica, nella quale non ravvede (e qui credo con sicura ragione) preoccupazioni e note di « costituzionalismo moderno » e di sensibilità, poi illuministica, verso il problema della garanzia dell'individuo nella certezza delle leggi, nel rimedio legislativo: il primato è del filosofo-giureconsulto, si è visto.

La linea interpretativa dell'Ajello a me pare condivisibile sia in ordine alla esigenza generale di intendere assieme e coerentemente pensiero speculativo e politico, sia in ordine a una serie di punti specifici: ad esempio primato della metafisica, anche ontologismo conoscitivo, soprattutto sostanza « antimoderna » del suo pensiero, etc.

Essa tuttavia si presta anche, a mio giudizio, in ragione della sua stessa stimolante efficacia, e comunque della centralità che ha assunto nel dibattito, a suscitare qualche spunto di discussione critica: su alcune « evidenze », o punti di « fatto », relativamente all'analisi del pensiero doriane; su alcune interpretazioni degli elementi di « fatto » sui quali invece si concorda; su alcune prospettive interpretative complessive rispetto alle quali si misura poi l'« isolamento » e l'« antimodernità » di Doria, o Vico: in particolare prospettive critiche relative a « cartesianesimo », « illuminismo », « mondo moderno », etc.

Sul primo (ma anche già sul secondo) piano di discorso, non mi sentirei di condividere il quadro del totale e costante anticartesianesimo di Doria (o di altri autori a lui affini, a meno di non sottacere, o cambiare di segno, pressoché tutto il cartesianesimo a cavallo dei due secoli e nel primo '700, riconosciuto tale già dai protagonisti di quelle vicende intellettuali (Caloprese, Doria, Spinelli, Cirillo, etc.).

Il fatto è — a me pare — che rispetto a tale cartesianesimo duali-

stico e « ortodosso », nel senso certamente non strettamente « filologico » che si è detto (ma penso che attraverso la sottolineatura del malebranchismo di tale cartesianesimo si potrebbe istituire con l'Ajello una notevole concordia critica, almeno iniziale), la secessione avvenne piuttosto sul piano dell'etica-politica, su un campo problematico comune cioè a molti cartesiani napoletani come a Vico. Si trattò del rifiuto — come ho provato a sostenere anche in altre pagine di questo stesso fascicolo del « Bollettino » — della « saggezza moderna »: della sua logica del ripiegamento; del suo diniego del rapporto tra sapienti e volgo; del suo rifiuto della sapienza « alta »; del suo abbandono della piú estesa giurisdizione della sapienza antica e del suo metodo; del suo distacco da forme di sapere sistematico. Di qui il ricorso, insieme con Cartesio, accanto a un certo cartesianesimo almeno, anche a elementi di « aristotelismo politico », cosa ben diversa dall'aristotelismo gnoseologico della scolastica (ma anche il recupero di una certa tradizione epistemologica « aristotelica » della pluralità dei saperi, naturalmente specie in Vico, molto feconda).

D'altra parte — e qui ci spingiamo per un momento già su un altro piano di discorso — se il cartesianesimo (a volerlo assumere come un « tipo ideale » assai forte, piuttosto distante in verità dai cartesianesimi concreti) rappresentasse tutta la fecondità del moderno, come situare lo stesso Vico, ci sarebbe un'effettiva significatività della presenza di Vico (anche a sottolineare, come io credo che si debba fare, anche gli aspetti « cartesiani » del pensiero di Vico, per molti aspetti piú post-cartesiano che anticartesiano)? Non v'era un riduttivismo della linea cartesiana — oltre che un ontologismo metafisico della scienza e filosofia moderna — che giustifica, almeno in una certa misura, il ripensamento odierno di Vico come tramite ad una riflessione su una ragione non univoca e trionfalistica?

Molto diverso, naturalmente — ritornando a Doria — si presenta il discorso sul rapporto di questi con il cartesianesimo successivamente al suo distacco dai « moderni », quando il filosofo genovese tratterà sistematicamente delle « forme sostanziali » (ma neppure allora rinunciando se non altro a forme discorsive, di scrittura, ancora di consistente sapore « cartesiano »...).

Ancora di piú — per restare alla frettolosa e sommaria indicazione di qualche elemento di una diversa considerazione « fattuale » della trama concettuale dorianiana — avrei forti perplessità a riconoscere in questa una concezione dell'ordine sociale e politico tradizionalmente e specificamente organicistica, addirittura patriarcale; a meno di non estendere la definizione di « organicismo » e « patriarcalismo » a tutte le espressioni — di enorme diffusione nel pensiero europeo moderno — della considerazione della naturalità del potere direttivo della « mente » dei sapienti, sul « corpo » del « volgo », della « moltitudine » (a prescindere dall'alta considerazione che piú di una volta l'aristocratico genovese palesa delle virtù del « basso, e comunil volgo », della « bassa plebe », rispetto a quelle del « volgo de' nobili » o dei « falsi sapienti » e viziosi « potenti »). La gerarchia e armonia sociale è decisa in Doria, entro questi limiti, ma anche non senza qualche nota di coraggiosa singolarità, anche per i suoi

tempi, dal merito, dalla capacità di essere sapienti, con una accentuata redistribuzione degli ordini in ragione di un criterio umanistico dalle potenzialità innovatrici non esaurite, pur se, naturalmente, segnato e logorato anche da limiti di retorica angustia.

Certo, come si è ripetutamente detto, le posizioni, i valori di Doria erano in ultima istanza irrimediabilmente « regressivi », ed è bene — come ammoniva opportunamente il Ricuperati — non cercare di iscriverli forzosamente in un orizzonte che non appartiene loro. Ma qui — ecco un possibile e già evocato luogo di diversa interpretazione di « elementi di fatto » sui quali in sostanza si concorda — si tratta di vedere se eventuali capacità critiche, anche « diagnostiche », messe in opera dall'autore della *Vita civile*, della *Relazione* o *Del commercio del Regno di Napoli* o de *Il politico alla moda*, etc., non derivassero proprio dal suo non essere nella preminente corrente del tempo...

Con ciò si viene spinti sul terzo ed ultimo piano di discorso al quale si faceva riferimento, delle prospettive ultime concettuali e storiografiche che muovono e spiegano le diversità più profonde del giudizio storico. Su tale piano mi limito ad avanzare, del tutto sommessamente, rispetto a una prospettiva critica e a una proposta interpretativa tanto autorevole e solida, e dalla quale resta ancora tanto da imparare, qualche scarna osservazione suscettibile di ben più approfondita discussione in altra sede.

In primo luogo, ritornando al « cartesianesimo », mi chiedo se questo, con i suoi sviluppi, etc., possa essere fatto in sostanza coincidere con il « moderno » (e il « positivo » che esso incarna). Tra l'altro, avviandosi alla metà del '700, il cartesianesimo sempre più si avviava a significare di fatto dottrinarismo, dogmatismo, antisperimentalismo, « spirito di sistema » (in particolare in materia di riflessione fisica ed antropologica), tutto ciò che Ajello denuncia proprio come oscuro retaggio del passato e incarna emblematicamente in Doria, ma che sarebbe difficile non intravedere nel concreto cartesianesimo primo e medio settecentesco, almeno per la coscienza che ne ebbero i contemporanei: a meno ripeto di non rendere esplicitamente il termine un troppo unilaterale « tipo ideale », in ragione di ciò in grado di assolvere con difficoltà alle funzioni euristiche di ogni « tipo ideale » storiografico.

In secondo luogo, mi chiederei ancora in quale misura le punte avanzate del « pensiero moderno » (Bayle, Mandeville, Voltaire, Smith) fossero rappresentative di tutto il Settecento, e dello stesso illuminismo. Ciò a parte la questione se esse fossero sempre le punte spregiudicatamente « avanzate » della modernità. Per cominciare, la disincantata riflessione di Nicole sulla tematica del nesso « vizi privati-pubbliche virtù » — che fu all'origine di tanto pensiero in proposito non solo in Francia, ma anche e precocemente (come si comincia a vedere) nella stessa Inghilterra — derivava il suo freddo piglio descrittivo da quell'agostiniano, giansenistico, disprezzo del « mondo », della *civitas* terrena, che, a suo modo, un Doria in fondo si assunse il compito di controbattere (certo con valori regressivi...) in difesa delle virtù mondane dell'uomo... (e si ricordino alcune voci del recente dibattito su Smith...). Ma a parte, ripeto, tale questione, le istanze « antimoderne », pedagogistiche, totalistiche,

l'ammirazione per la « libertà degli antichi » (bisognerà aspettare non a caso a lungo Constant...) sono caratteri tipici non solo di tanto illuminismo francese (da Rousseau a Mably a Condillac, allo stesso Helvetius), ma del lessico familiare nelle discussioni politiche ed etiche del primo Settecento nel paese piú avanzato, l'Inghilterra; dove non circolavano Hobbes o Mandeville, e pochissimo lo stesso Locke — come ormai sappiamo — ma il luogo cruciale del dibattito, ai tempi di Doria, era quel « Catone » nei cui confronti, dopotutto, il buon patrizio genovese aveva cominciato presto ad esprimere dubbi...

Se si volesse concludere queste del tutto sommarie notazioni attorno ancora alla questione del rapporto di Paolo Mattia Doria con il « mondo moderno », il mondo dell'interesse e dell'utile, c'è infine da chiedersi quanto questo fosse, nel tempo della costituentesi modernità, piú accettato *de facto* che *de jure*. Solo che alcuni lo accettarono realisticamente, convenzionalisticamente, del tutto; altri, i piú (e tra questi in fondo anche Doria) lo accettarono subordinatamente, salvo a esentare il codice di valori e le capacità direttive dei sapienti, di coloro destinati a una funzione direttiva della società.

Questa antica movenza, questa sí platonica, è forse indispensabile per capire l'ideologia di quel ceto a cui fa assai opportunamente riferimento il Ricuperati quando parla di un « patriziato cittadino » alla cui ideologia si potrebbe riportare Doria. Il mondo dell'utile vige tra gli uomini comuni, tra la moltitudine, eventualmente nella logica della « ragion di stato » o delle relazioni interstatuali (ma il cosmopolitismo, o ecumenismo cristiano dell'ultimo Doria esclude pure questi ambiti), ma almeno non tra i sapienti. E l'itinerario dell'aristocratico genovese può forse essere costruito come un restringersi sempre piú forte — radicale negli ultimi tempi — degli spazi lasciati alle ragioni dell'« utile » e della « forza ». Donde probabilmente l'interesse mai smarrito di un pensiero che si faceva tanto piú critico quanto sempre piú lontano dalla corrente del tempo, espressione di un « tempo storico » che si avviava a diventare « vinto ».

ENRICO NUZZO

* * *

L'occasione, ossia la presentazione ufficiale degli 'Atti' del convegno dorianico che si è tenuto nell'ottobre del '82 a Lecce, è particolarmente significativa in quanto sembra consentire, se cosí si può dire, il 'ritorno' del Doria nella sua città — una città che per lui è tutt'insieme città, capitale e regno, in una dimensione nazionale e, anzi, definitivamente mediterranea ed europea — cioè sembra consentire, sia detto scherzosamente, la 'restituzione' del Doria alla sua terra d'elezione. In effetti, per qualche tempo, da quando ha avuto inizio nell'Università Salentina il lavoro per l'integrale pubblicazione degli inediti doriani sino a che non si è concluso il convegno leccese, il Doria, questo poligrafo che siamo portati a raffigurarci come un intellettuale sedentario e certamente

alieno dal viaggiare, è stato dai suoi editori salentini in qualche modo 'costretto', se ci è consentita l'immagine, a tener loro compagnia, cioè è stato 'costretto' a scender giù in Terra d'Otranto, a stare a contatto con una gente che egli non conobbe di persona anche se pretese, invero piuttosto maldestramente, di tracciarne una rapida stroncatura¹. Può sembrare, insomma, che l'occasione odierna rappresenti per gli editori dei manoscritti doriani il momento di assolvere ad un obbligo contratto con la città che gli stessi manoscritti gelosamente custodisce sin da quando l'autore glieli affidò con trepida cura, depositandoli presso una civica biblioteca e annotando scrupolosamente il lascito sul suo testamento²: nella certezza — ed era un presagio — di consegnarli all'equa posterità.

In realtà, però, non si tratta né di un 'ritorno' né, tanto meno, di una 'restituzione' giacché, al di là di ogni scherzosa immagine, Napoli è tutto il Meridione, Napoli è anche la Terra d'Otranto: e, dunque, il Doria in Terra d'Otranto ha ritrovato tutt'intera la sua patria. Se è vero che Napoli anche per noi oggi significa ciò che ieri significava per lui, cioè, come si è già avvertito, non solo una città e una capitale, ma anche e soprattutto un 'regno' e una 'nazione', allora 'napoletani' possono a buon diritto chiamarsi pure gli studiosi salentini che del Doria si sono interessati; e il loro lavoro può ben dirsi ispirato da una comune tradizione culturale, quella di tutto il Mezzogiorno d'Italia. Prova ne è proprio l'organizzazione di questo convegno nell'Università di Napoli, la sua saldatura, senza soluzione di continuità, con quello tenutosi nell'Università di Lecce: dove, d'altronde, era già chiaramente emerso che è lo stesso pensiero doriano, pur con i suoi slanci talvolta persino utopistici e pur con tutte le sue gravi remore, a sollecitarci a riguardare la realtà di tutta l'Italia meridionale nelle articolazioni sempre unitarie del suo svolgimento storico.

L'occasione, invece, è ben propizia proprio per ricordare che il convegno di Lecce e la conseguente raccolta degli 'Atti' trovano la loro piena legittimazione nel lavoro già svolto precedentemente presso l'Università Salentina, come si è ricordato, sulla gran mole degli inediti doriani, ossia trovano la loro legittimazione nel fatto che già a Lecce era stato eretto al Doria quello che è stato argutamente chiamato da Aldo Maffey sul « Messaggero » di Roma « un monumento cartaceo »³: ben cinque volumi a stampa a fronte dei dodici di manoscritti da lui lasciati, come sappiamo, alla biblioteca di S. Angelo a Nido e poi passati alla Brancacciana e, quindi, alla Nazionale. Un'impresa dovuta all'intelligente solerzia e all'avveduta tenacia di Giulia Belgioioso, di Pasquale De Fabrizio, di Marilena Marangio e di Adele Spedicati, nonché alle capacità

¹ Cfr. P. M. DORIA, *Relazione dello Stato politico, economico e civile del Regno di Napoli etc.*, in *Manoscritti napoletani di Paolo Mattia Doria*, 5 voll., Galatina, 1979-82, vol. I, p. 81.

² Cfr. *Id.*, *Testamento*, ff. 6v-7r, in *Altri manoscritti di Paolo Mattia Doria*, a cura di A. Spedicati, in corso di stampa.

³ Cfr. A. MAFFEY, *Ma è sempre aristocrazia*, in « Il Messaggero », 9-11-1983, p. 6.

imprenditoriali, alla perizia tecnica e alla finezza di gusto dell'editore Mario Congedo.

Non è il caso di tornare a ripetere che l'edizione dei manoscritti ha inteso conseguire soltanto uno scopo: quello di offrire agli studiosi uno strumento utile, anzi indispensabile, per la conoscenza del pensiero doria-no e del contesto storico in cui esso si situa. Pertanto — pur essendo già nota la giacenza presso altre biblioteche di alcuni manoscritti e pur essendo stato qualche manoscritto già pubblicato con rigoroso apparato critico — si è preferito realizzare un'edizione diplomatica, adottando il fondamentale criterio della maggiore aderenza possibile al testo senza troppo indulgere a interventi e a modernizzazioni che sarebbe stato, poi, molto difficile codificare e salvaguardare dal pericolo di una caduta nella pedanteria o nell'arbitrio. D'altronde, la puntuale fedeltà al testo, benché questo sia apografo, consente che esso possa essere utilizzato non solo da parte dello storico del pensiero filosofico, politico, giuridico, economico e così via, cioè in generale da parte dello storico della cultura, ma anche da parte di altri studiosi che, come il filologo e il linguista, esigono contatti diretti con testimonianze del tutto inalterate. Né è poi da trascurare che la pubblicazione, già com'è stata progettata e portata a termine, ha assunto le dimensioni di un 'monumento cartaceo': sicché è da ritenere che, se essa fosse stata realizzata con criteri diversi e fosse stata sovraccaricata di collazioni e di apparati, allora avrebbe assunto proporzioni ancora più ingombranti che ne avrebbero soffocato ogni maneggevolezza.

Se, quindi, il taglio, per così dire, volutamente strumentale della pubblicazione dei manoscritti — concepita come propedeutica nei confronti di successivi approfondimenti della vicenda culturale del Doria — fa risaltare come alla base ci sia un oscuro e duro lavoro di trascrizione, non per ciò, tuttavia, si può dire che si sia trattato di una mera trascrizione meccanica indifferente alle esigenze dell' 'interpretazione'.

Innanzitutto Giulia Belgioioso — cui va ascritto anche il merito della prima ideazione della trascrizione e di averne sostenuto l'esecuzione con lodevole costanza — traccia nella sua *Introduzione* un preciso quadro dei problemi d'ordine filologico, storico ed esegetico che sono posti dalla lettura dei manoscritti. Viene esplicitamente o implicitamente richiamata tutta l'illustre tradizione che gli studi doriani possono ormai vantare — da Michelangelo Schipa a Benedetto Croce, da Fausto Nicolini a Gabriele Pepe, da Enrico Vidal ad Eugenio Garin, da Raffaele Ajello a Franco Venturi, da Giuseppe Galasso a Vittorio Conti, e così via⁴ —

⁴ Cfr. M. SCHIPA, *Avvertenza a Id., Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXIV (1899), pp. 25-84 e 329-350; Id., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* [1904], 2 voll., Milano, 1923², vol. I, pp. 10-32, 55-57 e *passim*; Id., *Albori di Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, 1938, pp. 43-45, 47-48, 51-53, 71-79, 81-84; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* [1924], Bari, 1953⁴, pp. 131-132, 161-172, 175-182, 183-193, 203-219; Id., *Shaftesbury in Italia*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I [1927], Bari, 1943², pp. 283-284; F. NICOLINI, *La giovinezza di Giambattista Vico*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », XLI (1932), pp. 86-114 e 186;

a sostegno di una direttrice di ricerca che investe direttamente il complesso degli inediti. Questi, infatti, pur presentando ancora delle incognite relativamente alla loro datazione, non possono essere più trascurati dalla storiografia filosofica, la quale, invece, deve ricostruirne attentamente la prospettiva teorica tenendo conto della loro collocazione nell'insieme di tutto il *corpus* doriani, cioè tenendo conto della loro relazione con le opere edite, in modo da verificare se e in che senso essi ampliano o, comunque, modificano gli ambiti della riflessione, spesso polemica ed autobiografica, del Doria. E lungo la stessa direttrice di ricerca l'*Introduzione* della Belgioioso non manca di recare un contributo ch'è certamente apprezzabile.

In calce, poi, al V volume, Marilena Marangio ha inserito un diligente saggio di bibliografia doriani, che costituisce senz'altro un avvio per la ricostruzione delle vicende editoriali delle opere del Doria e per la conoscenza di quanto sul Doria si è scritto dal 1710 (data di una recensione sul « Giornale de' Letterati ») sino agli inizi del 1982. E, oltre al saggio bibliografico, Marilena Marangio ha attentamente curato una serie di indici che non solo raccolgono tutta l'onomastica e la toponomastica dei manoscritti ma la interpretano criticamente e, quand'è il caso, la correggono in modo che, da una parte, resti salva l'integrità del testo, pur con i suoi eventuali errori, e, dall'altra parte, gli errori risultino segnalati in quanto tali e posti debitamente in evidenza. Gli indici, inoltre, comprendono anche l'elencazione di tutti gli autori citati dal Doria e la puntuale segnalazione topica delle loro opere: ovviamente, anche in questo caso, con le correzioni resesi necessarie di volta in volta.

Id., *Uomini di spada, di toga, di chiesa, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, 1942, pp. 141-165, 303-378; *Id.*, *La religiosità di G. B. Vico*, Bari, 1949, pp. 29-30 e 62; G. PEPE, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnuoli. La tradizione storiografica*, Firenze, 1952, pp. 1-6; E. VIDAL, *Il pensiero civile di P. M. Doria negli scritti inediti*, Milano, 1953; E. GARIN, *Paolo Mattia Doria*, in « Giornale Critico della Filosofia Italiana », XXXV (1956), pp. 137-140; *Id.*, *Storia della filosofia italiana* [1947], Torino, 1966, pp. 889-899 e 917-918; *Id.*, *Da Campanella a Vico*, in *Id.*, *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, 1970, pp. 79-117; R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII. La vita giudiziaria*, Napoli, 1961, pp. 34-36, 61 e *passim*; *Id.*, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. La fondazione ed il tempo eroico della dinastia*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1972, vol. V, pp. 601-605; *Id.*, *La critica del regime in Doria*, Intieri, Broggia, in *Arcana Juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, 1976, pp. 166-170, 173-214, 217-219; F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969, pp. 42-46; G. GALASSO, *Introduzione a P. M. DORIA, Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli Spagnuoli governato il Regno di Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli, 1973, pp. V-XLVII; *Id.*, *Napoli nel vicereame spagnolo. 1696-1707*, in *Storia di Napoli*, Napoli, 1972, vol. VII, pp. 23-25, 87-88, 116-118, 143-146, 232-268, 295-298 e 341n; V. CONTI, *Paolo Mattia Doria e l'Accademia di Medinacoeli*, in « Il pensiero politico », VIII (1975), pp. 203-218; *Id.*, *Paolo Mattia Doria. Dalla Repubblica dei togati alla Repubblica dei notabili*, Firenze, 1978; *Id.*, *Le polemiche matematiche di Paolo Mattia Doria*, in « Bollettino del Centro di Studi Vichiani », XI (1981), pp. 185-198. Per la segnalazione di altri studi degli stessi autori e per una più vasta informazione bibliografica generale cfr. M. MARANGIO, *Scritti su Doria*, in *Manoscritti napoletani...*, cit., vol. V, pp. 483-499.

Sono indici, insomma, che non solo agevolano la lettura dei manoscritti, ma la rendono sempre affidabile: a patto, ben s'intende, che essi siano effettivamente consultati. Altrimenti può accadere che venga osservato come nel testo doriani ricorrano inspiegabilmente delle deformazioni, quali *Stramone* per *Strabone* e *Solen* per *Rollin*, e che tali deformazioni non vengano corrette e restino inintelligibili, laddove, invece, Strabone risulta chiaramente identificato nell'indice dei nomi di persona e Charles Rollin è altrettanto chiaramente identificato nell'indice dei nomi di persona e anche in quello degli autori (giacché risulta citato in relazione alla sua *Storia antica degli Egizi* etc.). Né ci sembra, infine, che si possa considerare scorretta un'edizione diplomatica solo in quanto tale: sia perché il dettato del Doria è, in fondo, sempre chiaro e addirittura ridondante; sia perché scorretto potrebbe sembrare, al contrario, intervenire sul testo in modo ultimativo anziché salvaguardarne l'integrità e restituirlo agli studiosi in tutta la sua immediatezza⁵.

Va, intanto, confermato l'annuncio della prossima pubblicazione di un VI volume di manoscritti doriani, il quale recherà il titolo di *Altri manoscritti di Paolo Mattia Doria* e sarà edito nella medesima collana « Testi e Saggi » dell'Istituto di Filosofia dell'Università di Lecce, con i medesimi tipi dell'editore Mario Congedo. Il volume sarà dotato del consueto apparato, consistente in un'*Interpretazione storico-critica* e in una serie di indici che ne agevoleranno la consultazione e la lettura. Curatrice ne è Adele Spedicati, già operosa nell'ambito della pubblicazione dei primi cinque volumi di manoscritti, la quale ha raccolto in varie biblioteche d'Italia (Napoli, Pisa, Rovigo, Castelfranco Veneto e Torino) alcuni testi doriani molto interessanti e quasi tutti inediti. Si tratta di nove lezioni tenute nell'Accademia del Medinacoeli (delle quali una sola già pubblicata da Vittorio Conti), di diciassette lettere scritte fra il 1710 e il 1732 (delle quali solo tre già pubblicate, una da Eugenio Garin e due da Vittorio Conti) e dell'ultimo testamento redatto dal poligrafo napoletano.

Su questo VI volume di manoscritti doriani è superfluo in questa sede dare ulteriori indicazioni: basti dire che le lezioni concernono la vita dell'Imperatore Claudio (IV) e dell'Imperatore Caracalla (I), la

⁵ E. G. RICUPERATI (*P. M. Doria e il suo tempo: un bilancio storiografico*, in *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*, Atti del Convegno di studi, Lecce, 4-6 novembre 1982, Galatina, 1985, pp. 372-275), ad avanzare delle osservazioni concernenti, oltre che questioni di esegesi dei manoscritti doriani, anche i criteri seguiti per la loro edizione. Alcune di tali osservazioni, però, vengono ridimensionate (cfr. *ibid.*, p. 374, n. 24) con esemplare correttezza, degna della ben nota serietà dello studioso. Restano le osservazioni di fondo sull'opportunità di una edizione filologica anziché diplomatica: non possiamo che ribadire che la pubblicazione degli inediti non ci sembra inutile anche se ha solo un carattere « strumentale » e che essa è aperta a tutte le integrazioni, a tutte le critiche, a tutte le correzioni (per es., proprio a proposito della citazione di Strabone si può osservare che il suo nome va incluso anche nell'indice degli autori e che il geografo va distinto dal suo omonimo amico di Bruto. Insomma, che si tratta di una pubblicazione che costituisce finalmente un punto di riferimento se non proprio un punto di partenza).

virtù dei condottieri di eserciti (I) e l'arte militare (I), la figura del governatore di piazza (I) e l'esercizio della scherma (I); che le lettere sono dirette ad Anton Francesco Marmi (una), al Padre Guido Grandi (otto), ad Antonio Vallisnieri (due), a Jacopo Francesco Riccati (una), al Principe di Piemonte (una), a Paolo Rolli (una), alla Royal Society (due, delle quali una in inglese ed una in latino) e a Mortimer Cromwell (una); che nel testamento si torna a parlare — puntualmente! — della sorte dei manoscritti e si avanza un progetto che, se fosse stato davvero realizzato dagli esecutori delle ultime volontà doriane, avrebbe costituito nient'altro che un incubo per i posteri, vale a dire l'istituzione di ben due cattedre di 'matematica doriana' presso il chiostro di San Tommaso. Resta solo da formulare l'augurio che la Spedicati e l'editore Congedo possano darci al più presto quest'ultimo gradino del 'monumento cartaceo'!

Quanto poi al Convegno tenutosi a Lecce non si può tacere, di là da ogni pur lecito compiacimento, che esso è stato seguito con interesse e consenso dalla critica, come ci attestano le pagine dell'« Archivio Storico per le Province Napoletane » (dove ha scritto Anna Maria Rao), del « Giornale Critico della Filosofia Italiana » (dove ha scritto Girolamo de Liguori), di « Società e Storia » (dove ha scritto Luigi Donvito), dei « New Vico Studies » (dove ha scritto Gustavo Costa), della « Rivista Storica Italiana » (dove ha scritto Antonio Corsano), e così via⁶. Se esso ha conseguito i suoi scopi, lo dirà il seminario che sta per aprirsi e che avrà certo come punto di riferimento il volume che raccoglie gli 'Atti'. Un volume del quale, forse, bisogna subito dire che esso è, sí, ricco di tante note liete per tutto quello che ci dà — una vera e propria *Summa* della critica doriana — ma desta in noi anche un forte rammarico non appena ci accorgiamo del suo grande limite: che esso, cioè, non va oltre i testi delle relazioni e non ci offre anche la registrazione del dibattito, che, pure, c'è stato, attento, vivace e complesso, e ha visto impegnati, accanto ai relatori, molti altri studiosi che hanno recato interessanti contributi, fra i quali devono essere qui ricordati, per la loro incisività, almeno quelli di Antonio Corsano e di Fulvio Tessitore.

D'altra parte, il volume degli 'Atti' non costituisce soltanto una possibilità di verifica delle ambizioni del convegno leccese, che si proponeva d'interrogarsi sull'alternanza e/o la complementarità di fedeltà alla tradizione e di aspirazione al rinnovamento nel continuo aggrovigliarsi e dipanarsi dei molteplici interessi doriani. Dal convegno, infatti, sono

⁶ Cfr. A. M. RAO, *Rinnovamento e tradizione nel Settecento napoletano: Paolo Mattia Doria*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XXI (1982), pp. 153-175; G. DE LIGUORI, *Paolo Mattia Doria tra platonismo e riformismo*, in « Giornale Critico della Filosofia Italiana », LXII (1983), pp. 226-233; L. DONVITO, *Il primo Settecento napoletano attraverso la biografia intellettuale del patrizio genovese Paolo Mattia Doria*, in « Società e Storia », XXII (1983), pp. 919-930; G. COSTA, recensione a *Manoscritti napoletani di Paolo Mattia Doria*, in « New Vico Studies », II (1984), pp. 143-146; A. CORSANO, *Paolo Mattia Doria fra rinnovamento e tradizione*, in « Rivista Storica Italiana », XCVIII (1986), pp. 606-613.

provenute indicazioni fondamentali in merito alla sintesi platonico-cristiana tentata dal Doria, al rapporto intercorrente fra il suo pensiero filosofico e il suo pensiero politico, alla sua radicale avversione per la filosofia 'sensistica' e utilitaristica, alla sua posizione nei confronti di 'togati' e di 'notabili', all'impianto del suo tenace anticurialismo e del suo altrettanto tenace antigesuitismo, alla sua infeconda e cieca disponibilità verso la matematica sintetica, e così via. E certo è che le tredici relazioni in cui il Convegno si è articolato si richiamano tutte reciprocamente come tessere di un solo mosaico, tutte proiettandosi, oltre il tema monografico del pensiero dorianò, verso l'orizzonte della storia culturale, politica, sociale, giuridica, economica del Regno di Napoli fra l'ultimo Seicento e il primo Settecento.

Anche soltanto accennare al contenuto delle relazioni è qui impossibile perché esse sono così dense di pensiero e seguono tutte un'impostazione così rigorosamente critica che tentare di ricostruirne la trama ci porterebbe inevitabilmente già a discutere dei problemi che esse affrontano. Non resta, allora, che farne semplicemente un rapido elenco, a solo titolo introduttivo.

Mario Agrimi (*Le polemiche antigesuitiche di P.M. Doria*) analizza l'antigesuitismo del Doria, legato, sí, a vicende biografiche, ma tale da rinviare al piú vasto confronto fra gesuiti e giansenisti nonché al dibattito, che investe anche il Vico, sul ricupero di alcuni motivi umanistici e la respinzione di certi tratti del libertinismo.

Raffaele Ajello (*Diritto ed economia in P.M. Doria*) segnala l'intellettualismo etico che attraversa tutto il pensiero politico dorianò, utopisticamente proteso verso la realizzazione di mete universali e perciò sostanzialmente estraneo alle piú significative voci della filosofia contemporanea.

Giulia Belgioioso (*Note sul Doria inedito*) propone alcuni temi specifici di discussione in merito agli inediti: tanto temi d'ordine filologico, come quello della datazione degli stessi manoscritti, quanto temi d'ordine esegetico, come quello del rapporto sussistente nel pensiero dorianò fra *prisci theologi* e moderni filosofi, quello dell'assimilazione della geometria euclidea in rapporto all'elaborazione delle scienze « fisicomatematiche », quello della relazione intercorrente fra il 'buon cittadino' e il 'perfetto cristiano'.

Paolo Casini (*Doria, Locke e il sensismo*) rileva il carattere monoderde, quasi nevrotico, dell'intransigenza con cui il Doria si professa fedele alla tradizione ermetico-platonica, in nome della quale respinge ogni avanzamento del pensiero filosofico-scientifico contemporaneo.

Vittorio Conti (*Vita civile e governo civile*) si sofferma sulla proposta politica del Doria favorevole ad una 'Repubblica di togati' e sulla posizione da lui assunta nella *Vita civile*, cioè in un'opera che rivela come il suo autore sia attestato sulla stessa linea del 'ceto forense' e, quindi, in prospettiva, sulla stessa linea del 'ceto civile'.

Vincenzo Ferrone (*Seneca e Cristo: la 'Repubblica Christiana' di P.M. Doria*) chiarisce come dal carattere razionale della virtù politica classica diverga profondamente la virtù politica cristiana e come il Doria

compia con decisione la sua scelta risalendo, oltre S. Agostino, ben presto abbandonato, sino all'intellettualismo di Platone.

Giuseppe Galasso (*P.M. Doria: cultura e filosofia del riformismo*) inserisce, con tutti i suoi netti e precisi contorni, la presenza del Doria nel contesto culturale e filosofico che le è proprio, notando come il diverso atteggiamento del Doria e del Vico nei confronti del Machiavelli sia una riprova della sostanziale estraneità che corre fra i due pensatori e come, a voler tentare una periodizzazione dell'operosità dorianiana, occorra certamente far riferimento agli anni in cui viene pubblicata la terza edizione della *Vita civile*, quando maggiormente si rinsalda l'avversione per il 'sensismo' lockiano.

Giuseppe Giarrizzo (*Un 'Regno governato in provincia': Napoli fra Austria e Spagna, 1690-1740*) riconsidera l'ideale dello Stato perfetto che il Doria ritiene realizzabile in Grecia, a Roma e in Cina: un ideale che si contrappone all'adeguazione del Vico all'assolutismo monarchico del suo tempo.

Enrico Nuzzo (*Educazione della fantasia e durata delle forme politiche nel 'primo Doria'. Ipotesi per una interpretazione della 'Vita civile'*) pone in evidenza la genesi e la struttura della *Vita civile* additandone le fonti piú vicine nella trattatistica politica cinque-secentesca tanto platonica quanto aristotelica, benché tali fonti vengono tutte piegate alla costruzione di un ideale antiassolutistico.

Michele Rak (*Il pozzo di Democrito: teoria e politica delle scienze e delle arti nelle lezioni dell'Accademia del Duca di Medinacoeli, 1698-1701*) indaga sul rapporto sussistente fra società letteraria e corte a Napoli nel trapasso dal Sei al Settecento, sulle ricerche effettuate nel campo dell'antiquaria, in quello delle curiosità e in quello delle scienze da parte degli Accademici Palatini, nonché sui miti coevi adombranti l'esigenza di accedere al sapere e la difficoltà della sua conquista.

Giuseppe Ricuperati (*P.M. Doria: un bilancio storiografico*) traccia l'iter della 'fortuna' del Doria intervenendo direttamente nelle varie questioni attorno alle quali ruota la bibliografia dorianiana che, in buona parte, è anche bibliografia sulla cultura napoletana fra Sei e Settecento.

Salvatore Rotta (*P.M. Doria rivisitato*) riflette su alcune significative congiunture biografiche del Doria e sul suo fondamentale impegno politico ispirato a ideali classici, in nome dei quali viene confutata ogni teoria dei 'moderni'.

Maurizio Torrini (*Le passioni di P.M. Doria: il problema delle passioni dell'animo nella 'Vita civile'*) ricostruisce la psicologia del Doria evidenziandone il fondamentale impianto intellettualistico, mai tenennante dinanzi a suggestioni prammatiche e politiche né a possibili giustificazioni della 'realtà effettuale'.

E con la relazione di Maurizio Torrini si chiude il denso volume degli 'Atti' del convegno leccese. Esso ci propone un vasto e approfondito aggiornamento della letteratura dorianiana, un quadro critico in cui trovano esatta dimensione e preciso rilievo i tanti problemi che sono posti dall'interpretazione del pensiero del Doria e del suo difficile rapporto con il proprio tempo.

Già la sua collocazione storica sembra riproporsi negli stessi termini di quella del Vico, nel senso che essa appare sostanzialmente anacronistica se appena si tien conto, da una parte, che il pensiero napoletano contemporaneo — in tutti i suoi risvolti: filosofici, giuridici, politici, economici, scientifici, e così via — aveva pienamente assimilato i progressi della cultura europea e a questa, ormai, recava già degli apprezzabili contributi, mentre, dall'altra parte, il Doria distoglieva sistematicamente il suo sguardo dal presente e lo volgeva, al di là del barocco, verso l'umanesimo italiano e, tramite la mediazione umanistica, verso il platonismo classico e cristiano. Ma sarà anche da osservare che il Vico è conscio della sua posizione, finalizzata alla respinzione dello scetticismo, e cerca di giustificarla, in sede autobiografica, con il suo iniziale isolamento e conseguente autodidattismo; mentre la consapevolezza del Doria può sembrare che trovi sostegno soprattutto nella fedeltà a vecchi tracciati filosofici, assunti come immodificabili canoni metodologici per la 'deduzione' di ogni verità, anche in campo politico e scientifico.

In effetti, non son pochi i luoghi comuni della filosofia dei *veteres*, qual è quello del primato della metafisica, che il Doria fa suoi e pone, anzi, alla base di prolisse e pedantesche analisi, quasi fossero dei teoremi da dimostrare. Giustamente si può parlare — con Salvatore Rotta — di « disgusto del presente » destinato a crescere sino a farsi « opposizione assoluta » ai contemporanei a mano a mano che il Doria constata l'infedeltà della sua lotta ai 'moderni', la generale ostilità scientifica che lo circonda e cede allo sconforto e al pessimismo; giustamente si può parlare — con Paolo Casini — di « frustrazione » conseguente al fallimento di sproporzionate ambizioni. Ma è da notare che è la spregiudicatezza dei 'moderni' nei confronti delle istanze religiose, il loro acceso laicismo, anzi, come mostra la diffusione dello spinozismo, il loro 'ateismo' a destare le più forti reazioni doriane. Occorre reagire; occorre — secondo il Doria — rinnegare innanzi tutto la propria incauta, precedente adesione al 'cartesianismo' e impegnarsi, quindi, per il pieno ripristino della derivazione dell'etica e della politica dalla metafisica. Occorre, insomma, riproporre un modello che assicuri la fondazione rigorosamente speculativa della 'scienza dello stato' sicché l'intero governo della vita civile risulti riscattato dalla contingenza e orientato, invece, verso il conseguimento di valori assoluti. L'istanza politica e quella filosofica si fondono insieme e si orientano verso l'universalismo platonico giacché questo, derivato direttamente dal Ficino e scandito, quindi, sul paradigma del Cristianesimo come *pia philosophia*, garantisce alla vita politica la sicura guida del sapere filosofico e tutela validamente il sistema dei valori morali e religiosi.

In questa prospettiva si può dire che ateismo e tirannia si equivalgono: sono due risvolti, l'uno filosofico e l'altro politico, della medesima realtà; e persino le dinastie monarchiche possono apparire nient'altro che frutto di usurpazione. Al contrario, i regimi moderati sono quelli in cui la libertà politica è fondata sul riconoscimento della legge divina, a sua volta interpretata dalla vera filosofia: e sono i regimi 'misti' dove le istituzioni giuridico-sociali mostrano al proprio interno una stretta

connessione di condizionamenti naturali ed ambientali con i fattori piú propriamente storici, quali le tradizioni religiose, la codificazione del diritto pubblico e privato, gli assetti economici, le inclinazioni dei costumi popolari. È, dunque, la stessa prosperità degli Stati ad esigere l'inderogabile rispetto delle leggi della ragione, recuperate come strutture metafisiche della politica: e questa, razionalizzando elementi naturali e storici del suo campo d'azione, altro non dev'essere che un'etica sociale. Non in altra chiave, ci sembra, si sviluppa l'antropologia doriana — come si può rilevare dallo studio di Maurizio Torrini sulla teoria delle passioni emergente dalle pagine della *Vita civile* — cioè un'antropologia fondata sull'esigenza di eliminare l'opposizione esistente fra natura e verità mediante la loro conciliazione sul piano politico. Nella natura si radicano le passioni, le quali, contrariamente alle asserzioni degli stoici, non sono né facilmente né difficilmente domabili; esse, d'altronde, di per sé non sono nocive purché vengano finalizzate ad uno scopo 'pubblico', cioè vengano giustificate in funzione della loro utilità sociale e 'ricomposte' nell'alveo della vita civile.

Le convinzioni del Doria sull'indissolubilità del nesso metafisica-politica, tenacemente sostenute — come si sa — con monocorde insistenza, chiariscono che non ci sono salti all'interno del suo pensiero né che c'è scarto — come invece qualche volta in passato s'è congetturato — fra il Doria filosofo e il Doria politico, l'uno retrogrado e 'metafisico', l'altro 'riformista' e realista. L'accurata analisi del complesso degli inediti — in cui s'è impegnata Giulia Belgioioso — reca al riguardo conferme, per cosí dire, incrociate con quanto emerge dalle opere a stampa e, pertanto, decisive. Nei filosofi del passato, cioè nei *veteres*, cui si appella il Doria, è dominante la componente teologica: sono, infatti, gli autori che Ficino allinea nella sua ricostruzione della *philosophia perennis*. Ma Doria non li utilizza soltanto per soddisfare la propria esigenza di rigenerazione della vita religiosa bensí anche per mutuarne principi di rinnovamento politico, cioè quei principi che la filosofia dei moderni — che pur presume di essere tanto progredita sul piano scientifico — cerca invano di elaborare prescindendo dalle loro radici metafisiche. Vita religiosa e vita politica non sono divergenti: il machiavellismo può essere sconfitto sol che ci si proponga l'instaurazione di una *Respublica Christiana*, cioè di uno Stato rinnovato nelle strutture del potere e coniugato con una Chiesa estranea ad ogni mondanizzazione e, anzi, ritornata alla povertà evangelica.

D'altronde, l'interazione nel pensiero doriano della speculazione filosofica con la progettazione politica obbedisce non solo ad un'esigenza di coerenza interna ma anche ad una sollecitazione scaturiente dagli stessi avvenimenti storici. Nota Vittorio Conti, relativamente alla genesi e alla struttura della *Vita civile*, che non mancano ambiguità e contraddizioni non risolte: sia nell'autore che nel contesto sociale in cui egli è inserito. E Giuseppe Giarrizzo constata che già sin dalla seconda metà del '600 gli intellettuali napoletani sono « costretti a riconoscere », financo loro malgrado, « il primato della politica ». È in giuoco l'assetto interno del Regno, posto in crisi da sommosse popolari, da sussulti antifeudali, dal-

l'emergenza di nuovi 'ceti', da richieste di una monarchia 'nazionale'; ed è in giuoco il governo stesso del Regno, stretto nella morsa delle ambizioni delle più importanti Corone europee. Anche il Doria, come Vico, Giannone, Muratori e tanti altri, è chiamato ad operare delle scelte; ed egli si schiera, contro il mercanteggiamento del favore popolare e contro ogni tirannia, sia monarchica che baronale, dalla parte del « patriziato cittadino », cioè del ceto più illuminato, così come sembra volersi schierare in favore del riformismo asburgico perché questo ha maggiori possibilità di reale incidenza sul napoletano, cioè ha una maggiore 'praticabilità': in ogni caso, alla base delle sue scelte politiche c'è sempre un'incoercibile vocazione morale, l'inclinazione verso il platonismo.

In effetti, il platonismo — cioè, come s'è detto, il platonismo ficiniano — guida anche le riflessioni del Doria sulla religione e costituisce il veicolo mediante il quale la teoria politica può essere immediatamente fatta discendere da presupposti teologici, dunque da presupposti infallibili. Ed è nell'alveo del platonismo ficiniano — come sottolinea Vincenzo Ferrone — che Dio è celebrato soprattutto come amore e l'amore, quale vincolo che collega a Dio le creature, diventa anche il vincolo che unisce fra di loro le creature stesse, cioè diventa il fondamento della socievolezza umana, virtù sociale per eccellenza e lievito di ogni 'repubblica'. Il platonismo ficiniano, inoltre, con il suo ricupero dell'intera *prisca sapientia*, consente la saldatura fra il paganesimo e il cristianesimo, nel senso che fornisce un sicuro termine di confronto perché il cristianesimo sia riformato dall'interno e conciliato con l'esaltazione classica della virtù e della dedizione del singolo agli interessi della comunità.

Filosofia della storia? O utopia? Forse non sarebbe fuor di luogo parlare anche di profezia del passato e di escatologia regressiva; difficile, però, intravedervi una componente sotteriologica giacché il pessimismo, alla lunga, ha la prevalenza. Certo è che vita civile e vita religiosa restano sempre intimamente connesse e la riforma dell'una è concepita a specchio dell'altra, e viceversa. In questo senso, ripercorrere le tappe della riforma religiosa vagheggiata dal Doria significa ricostruire l'itinerario di tutta la sua vicenda speculativa, significa farne risaltare ad ogni passo il fondamentale impegno politico: com'è sottolineato da Mario Agrimi nel suo studio sull'estenuante polemica antigesuitica in cui, e a Genova prima e soprattutto a Napoli dopo, il Doria volle arditamente impegnarsi. Una polemica allargata sin dall'inizio a temi di carattere generale e basata sulla convinzione che il cattolicesimo controriformistico non è che idolatria e che occorre contrapporgli forti modelli d'incontaminata religiosità, capaci di operare una vera e propria palingenesi non solo spirituale ma anche politica. Come c'insegna specialmente la storia dell'antichità, è la religione a fare virtuosi i popoli; e senza la virtù del popolo non c'è né grandezza politica né splendore delle istituzioni civili. D'altro canto — come ricorda Giuseppe Galasso — l'operosità politica del Doria, alla quale non va negata né competenza né capacità d'imporsi all'attenzione dei contemporanei, in quanto essa è, anzi, « un punto di riferimento della genesi del nuovo pensiero napoletano » della prima metà del Settecento, sembra sapersi distaccare agevolmente dalla sua circoscritta « matrice napo-

letana » e realizzare delle generalizzazioni senz'altro apprezzabili sul piano concettuale. Come i contemporanei ebbero a dire riferendosi alla *Vita civile*, l'autore « metaphysicam meliorem convertit quasi in succum et sanguinem »: l'ispirazione platonica, infatti, non solo è nel Doria sempre palese ma essa è il fondamento ultimo del suo giurisdizionalismo e della sua istanza ad un rinnovamento religioso che coinvolga la Chiesa cattolica e la restituisca al suo spirito evangelico. Né va sottaciuto che è di schietta derivazione platonica la matematica sintetica che egli studia, con esiti fallimentari come sappiamo, ma con inflessibile ostinazione, sino a tentare, in modo davvero paradossale, di riportare al platonismo persino lo sperimentalismo galileiano.

Proprio il platonismo del Doria, però, meriterebbe qualche ulteriore approfondimento e la sua interpretazione, forse, meriterebbe di figurare fra i problemi dell'ermeneutica doriana che vengono segnalati da Giuseppe Ricuperati come problemi ancora aperti (con riferimento alla biografia dell'autore, agli eventuali condizionamenti ideologici derivatigli dalla sua appartenenza al ceto patrizio, al suo inserimento nei sodalizi napoletani, alla sua singolare professione di cattolicesimo). Più precisamente — ma esprimiamo solo una congettura — occorrerebbe verificare se il platonismo del Doria, in tutto il suo impianto, non rechi in sé delle venature aristoteliche e non sia in certo qual modo condizionato da una strisciante polemica antibarocca. Certo, sono ben note le frequenti dichiarazioni del Doria contro la filosofia scolastica e contro la logica aristotelica; ed è ben noto il suo atteggiamento filoclassicista per cui egli guarda con estraneità e sospetto alle interne inquietudini della civiltà spagnuola del *siglo de oro*. Tuttavia, può anche sembrare che egli attinga, e non poco, al tomismo, che la Controriforma ha ripristinato facendone il fondamento del proprio impianto speculativo, e che sia proprio la respinzione delle istanze barocche a nutrire la sua riflessione su certi temi, quali la validità della topica o le specificazione della 'sapienza pratica' (come dire, una sorta di rovesciamento dell' 'arte di prudenza').

È già significativo che Ferrone rilevi come, accanto al platonismo, « per certi versi anche l'aristotelismo » stia alla base della concezione doriana del Dio-virtù e come la superiore conciliazione di scienza e fede venga ritrovata dal Doria, sia pure « suo malgrado », in S. Tommaso, nella scolastica e nel *Paradiso* di Dante.

Più copiose e sistematiche le indicazioni che ci vengono da Raffaele Ajello e che si situano in un quadro di generale reinterpretazione della vocazione 'metafisica' e platonica del Doria e di altri pensatori della sua età. L'indagine condotta da Ajello sul rapporto sussistente fra diritto ed economia nel pensiero doriano — e che è, poi, il rapporto sussistente fra universale e particolare, fra la 'verità' e la sua 'applicazione' — pone in risalto come l'intellettualismo doriano, cioè l'affermazione del primato della teoresi da cui devono essere dedotte le linee direttive dell'azione pratica, riposi su una concezione gnoseologica di tipo aristotelico-tomistico, precisamente sul presupposto dell'*adaequatio mentis et rei*. È come dire che l'ontologismo nel quale si rinchiude il Doria è quello aristotelico-scolastico e che tale ontologismo è « fin dalle origini il

nucleo forte » del suo pensiero. E si potrebbe aggiungere che egli preferisce la sillogistica come metodo di ricerca della verità e, per converso, che rifugge, almeno in teoria, dalla retorica e dalle ambigue sottigliezze delle costruzioni barocche.

Altre illuminanti indicazioni, poi, vengono da Enrico Nuzzo nel suo studio sul 'primo' Doria. Basti qui dire che nella *Vita civile* è possibile individuare la presenza di quelle tradizioni concettuali che sostituiscono « l'aristotelismo politico moderno »; che aristotelica è la tematica « canonica » delle forme di governo nonché quella dell'esaltazione della *mesotés* come governo moderato e temperante; e che la 'prudenza' che vi è teorizzata non è quella platonica, come non è quella 'privata' del Gracian, anche se qualche concessione al barocco sembra esser fatta in tema di classificazioni psicologiche utilizzabili sul piano politico. D'altronde, è la stessa influenza del platonismo sulla *Vita civile* che andrebbe riconsiderata sia complessivamente che in relazione a specifici quesiti (il rapporto fra norma e realtà, l'ideale del sapere come fonte del bene, l'ideale del filosofo-politico, la delineazione dei tipi psicologici in relazione alle pieghe della prassi politica), tenendo presente, fra l'altro, che il Platone del Doria è quello dell'« altezza prescrittiva » dell'impostazione generale della *Repubblica*, non quello della definizione dei singoli contenuti dell'utopia.

L'accento all'influenza, diretta o indiretta, che possono avere esercitato l'aristotelismo e il barocco sul pensiero del Doria è solo uno dei tanti che, forse, si potrebbero fare ai problemi ancora aperti nell'interpretazione dell'opera dorianiana. Se, poi, tali problemi possono essere rilevati nello stesso intreccio delle relazioni tenute nel convegno leccese, allora ci sembra che questo possa aver realizzato il suo intento critico, che era quello di porsi non come punto d'arrivo della letteratura dorianiana bensì quello di costituire un momento di riflessione e discussione, quasi un punto di partenza per il raggiungimento di nuovi traguardi storiografici. E questi, si sa, possono essere conseguiti soltanto se le ricerche si sviluppano nel rispetto della problematicità del loro oggetto: il perdurare della problematicità è testimonianza diretta del perdurare dell'interesse storiografico e speculativo. Almeno da questo punto di vista, dunque, al volume che raccoglie gli 'Atti' del convegno dorianiano non dovrebbero mancare dei consensi. Esso, comunque, affronta ora la prova della sua presentazione ufficiale: quanto esso possa incidere sulle nostre conoscenze storiche già acquisite, quanto esso possa ritenersi fecondo di approfondimenti culturali, lo dirà certamente l'accoglienza che riceverà dei qualificati competenti.

GIOVANNI PAPULI

* * *

Credo che dobbiamo esser grati all'Istituto di Filosofia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Lecce e al Prof. Giovanni Papuli dell'edizione, prima degli inediti napoletani di Paolo Mattia Doria, e

ora degli Atti del Convegno del 1982. Non so se questo complesso di iniziative, e di altre, sia riuscito a ricomporre quell'*Immagine dimidiata* del « filosofo retrivo e riformatore illuminato », di cui sentiva l'esigenza primaria Paolo Casini nella sua relazione (v. ora *Atti*, p. 204). Ora, non so se è compito dello storico ricomporre le contraddizioni o piuttosto illuminare, e con ciò spiegare, la complessità di personaggi e di avvenimenti. Né mi pare storicamente rilevante mettersi sulla strada di spiegazioni di tipo psicologico e anzi psicanalitico per venire a capo di una complessità o di un comportamento che è troppo problematico per noi. Che Paolo Mattia Doria fosse un nevrotico, un *deraciné*, privo di un ruolo preciso nella società, rissoso, prodigo, melanconico, ma con la passione dei duelli, è forse vero, anzi lo sarà senz'altro. Ma detto questo rimane il fatto che chiunque voglia ricostruire le vicende di molti decenni del primo Settecento, non soltanto napoletano, non potrà prescindere dalla figura di questo singolare protagonista, il quale dalla scienza alla politica, dalla filosofia alle riforme dello stato e dell'economia, parve voler trascorrere tutte le vie della riflessione partenopea di quei decenni. Per chi si sforza, come me, forse senza gran successo, di capire e di ricostruire il percorso accidentato del pensiero scientifico e filosofico del Seicento napoletano e italiano, il caso di Paolo Mattia Doria come quello del suo sodale, almeno fino a certi anni e a certi punti, Giovan Battista Vico, è un termine di confronto, di traguardo imprescindibile.

È sempre un privilegio da cui deve ben guardarsi quello che consente allo storico di vedere intera e distesa la materia di cui vuole ricostruire gli accadimenti. Conosciamo bene i guasti dei precorritivi, dei germi che hanno già dentro di sé tutto rivelato il futuro, delle belle e consolanti spiegazioni che non lasciano dubbio alcuno sulle partenze e sugli arrivi. È, o era, uno storicismo caricaturale, dal quale mi pare che oggi si vada finalmente immuni, il che ci consente, vaccinati o rivaccinati da continui e necessari richiami, di recuperare con serenità quel privilegio di cui dicevo. Giacché non c'è dubbio che posizioni come quella di un Doria, o di un Caloprese, come di un Matteo Egizio (lascio Vico da parte, la statura del quale non ne consente sempre l'uso come testimone) gettano non poca luce anche sui decenni precedenti, nel senso che evidenziano, sottolineano, accentuano spunti, problemi, difficoltà, vicoli ciechi e sconfitte.

Quando Paolo Mattia Doria scriveva all'erudito fiorentino Anton Francesco Marmi, inviandogli la sua *Vita civile*, di aver avuto « l'idea... di porre la politica a metodo e a scienza, stanco ormai di vederla da tutti riputata ed esercitata, come un'arte pratica, la quale la sola natura rozza e non affinata da metodica meditazione basti per conseguirla », non ci illumina soltanto sopra le motivazioni della propria opera, ma ci indica insieme a che tipo di esigenze egli, e non da solo, intendeva rispondere e a che genere di domande e di inquietudini non aveva saputo rispondere la precedente generazione di intellettuali. Al medesimo modo quell'ossessionante e sempre presente esigenza di totalità, di un sapere unitario e completo, da cui far discendere concatenate le varie scienze, tradisce lo smarrimento di fronte al formarsi di discipline autonome, per metodi e

per contenuti, quale storicamente si stava attuando a Napoli come in Europa, e di fronte al quale la filosofia, quella con la effe maiuscola, sembrava oramai impari e incapace a dettarne le regole e a disporne i contenuti. Ma di nuovo questo atteggiamento ci indica anche le difficoltà intrinseche a cui era pervenuta una concezione della scienza, come quella di pochi decenni prima degli Investiganti, preoccupata quasi soltanto di restringersi empiricamente nel sensibile fino a giungere, in certi casi, a una forma vera e propria di scetticismo, foriero, vedi il processo agli ateiisti di fine secolo, di altri e pericolosi scetticismi.

La 'scienza' di Doria è forse uno dei capitoli piú spinosi del suo percorso intellettuale e della quale ancor oggi è difficile parlare senza un senso di commiserazione o peggio di pesante ironia. Sarebbe fin troppo facile comporre un florilegio delle sue affermazioni, dei risultati a cui pervenne, delle considerazioni epistemologiche, degli abbagli veri e propri di cui menò vanto, per giudicare impossibile non già una riabilitazione del Doria scienziato, ma neanche seriamente parlarne. E nessuno infatti vuol riabilitare la 'scienza' di Doria, né francamente sarebbe di qualche interesse tentarlo. Il problema è un altro. Pure è lo stesso Doria che nel 1728 nell'*Introduzione* alla sua *Filosofia* si dilunga alquanto sulla superiorità di Newton rispetto a Descartes: «Newton, e tutta la dottissima Accademia Inglese hanno nobilissime, e utilissime discoperte fatte... hanno di molto ingrandito l'Astronomia e la Fisica». Doria dunque in perfetta sintonia con l'ala marciante della riflessione scientifica europea, tutta tesa a esaltare, contro le fantasie cartesiane, i risultati della filosofia sperimentale di Newton e della Royal Society? Nemmeno per sogno, giacché appena pochi anni dopo il Doria prenderà carta e penna per confutare la «materiale e carnale scienza» dell'autore dei *Principia*, le «ipotesi poste ad arbitrio» dal «carnale filosofo sensista».

Si è detto che quella di Doria «si configurava come una sorta di vera e propria controrivoluzione scientifica, che annullava in un sol colpo le fondamenta stesse su cui Galileo, Cartesio e Newton avevano svolto le tesi di un'unica grande scienza fenomenica», giudizio che è stato maliziosamente ripreso poi da Paolo Rossi per rimarcare l'arretratezza, anzi l'estraneità di Vico e del suo *entourage* ai dibattiti scientifici contemporanei. Il che forse è vero. Certo è che nessuno andrà mai a documentarsi sui dibattiti scientifici della prima metà del Settecento nelle pagine di Vico o in quelle, strabocchevoli, di Doria. Come nessuno, credo, andrà cercando nelle opere di Croce apporti alla discussione sulla relatività o sulla psicanalisi dei primi decenni di questo nostro secolo. Legittimo sarà casomai cercarvi le resistenze, le soluzioni, gli occultamenti e anche gli abbagli che si predisponavano ai problemi che quel tipo di scienza, quella di Newton come quella di Einstein o di Freud, ponevano o che si preparavano a proporre, oppure sarà legittimo cercarvi che tipo di problemi le filosofie che quelle scienze ispiravano o presupponevano mettevano di fronte alle altre filosofie, distinguendo tra Newton e newtonianesimo, tra l'elaborazione di una grande teoria scientifica, ma di non grande peso filosofico, e la sua trasformazione, in ideologia, che è ovviamente altra cosa. Ora, nonostante il grande e bel lavoro di Vincenzo Ferrone, il

mondo del newtonianismo napoletano è un mondo complicato. Certo è ben lungi dall'essere un mondo pacifico e pacificato. Vi fu a Napoli una precoce, rispetto alle altre zone d'Italia, conoscenza dell'opera di Newton, proprio per la centralità che vi conservò dalla metà del secolo XVII il dibattito sulla scienza. Che questa penetrazione e conoscenza si sia configurata nella presa d'atto di un metodo di filosofare « per via dell'esperienza » e come tale capace sí di farci conoscere « alcuni particolari », ma non la conoscenza delle cose « in se stesse », non della verità insomma, era l'opinione di Giacinto de Cristofaro, « filosofo e matematico insigne », a differenza di Doria. Il quale De Cristofaro, nel 1709 preferiva ancora a Newton Cartesio « il quale dalle cose universali che cercò di stabilire nella sua *Metafisica*, volle con manifesto ordine della sola considerazione del corpo e del moto, seppe darne l'idea dell'Universo, e di tutte le cose sensibili ». Come si vede, ma sto celiando, si può essere pessimi scienziati e preferire Newton a Cartesio e insigne matematici e scegliere Cartesio invece di Newton. In altri campi, ma negli stessi anni, Nicola Cirillo non vedeva tra Descartes e Newton se non diversità tra ipotesi differenti, tutte e due da verificare sul piano dei risultati, ma omogenee sul piano del metodo. E che dire di Antonio Genovesi? Il quale assai tardi, in un periodo ormai 'raffreddato' rispetto alle polemiche della prima metà del secolo, esalterà l'ingegno della fisica cartesiana (la *Cosmogonia*) rispetto alla maggior solidità di quella di Newton. E d'altronde non era stato proprio Genovesi, alla metà del secolo, a ispirare e suggerire una scelta di opuscoli per chi volesse occuparsi di scienza, dove accanto alla *Vita* di Galileo di Viviani compariva in traduzione italiana, la prima, il *Discours* di Descartes? Anche per Genovesi « Newton diede principio ai suoi studi matematici dalla Geometria [di Cartesio] e le istesse di lui ipotesi e finzioni gli furono di grande utilità e di giovamento per ritrovare il vero sistema del mondo ». Insomma mi pare che le vie d'accesso a Newton furono tante e variamente problematiche sí da non consentire, sull'unica base della conoscenza di Newton, di stabilire il colore e la statura dei suoi seguaci o dei suoi detrattori.

In verità a Doria, come del resto a Vico, il quale, sia ricordato per inciso, a Newton inviava nel 1715 uno dei tre esemplari della *Scienza nuova* riservati agli 'ultramontani', Newton apparve un insperato alleato nella loro polemica contro le pretese egemoniche degli scienziati-filosofi neocartesiani. Se la scienza, e qui Doria e Vico andavano di pari passo, si giustifica solo come tecnica, come fonte di risultati e di avanzamenti pratici e anzi si limita, respingendo ogni estensione filosofica (le ipotesi), a descrivere il mondo e le sue leggi, ma non a costruirlo, ben venga, specie se è in grado, con questo, di metter fine alle pretese di chi, partendo dalla scienza, cercava in realtà di dettare il metodo per la nuova filosofia. Poco piú di 150 anni prima, all'alba della rivoluzione scientifica, Copernico aveva esclamato: « *Mathemata mathematicis scribuntur* », la matematica va scritta per i matematici; ora, al tramonto di quell'avventura, Doria e Vico vogliono scrivere la filosofia per i filosofi. Per farlo però devono a loro volta, come i loro avversari e come i loro concorrenti, discendere anch'essi sul piano della discussione scientifica e della scienza,

della meccanica e della geometria, riconoscendo implicitamente il ruolo che quella rivoluzione aveva svolto. Ma questo vale soprattutto per Doria, ch  Vico prender  subito altre strade, quelle di una crisi irreversibile della scienza seicentesca (quella di Galileo, di Descartes e di Newton) a cui negher  ogni valore di scienza, interprete davvero, si voglia o no della crisi della coscienza europea.

Doria, come si sa, prese altre strade. Il suo distacco da Newton, o almeno da quella sua proclamata adesione, coincide con l'apparire in Italia pi  tardi che in Europa, del newtonianismo come filosofia, quello trasportato dalle traduzioni dei libri di Derham e di Cheyne. La sua reazione fu quella che   nota e che anche negli *Atti* del Convegno Giulia Belgioioso ha sagacemente ricostruito sul filo delle opere inedite e che Giuseppe Galasso ha cos  ben riportato alle tensioni post-cartesiane europee e napoletane. A differenza di Vico, Doria non cred  nella crisi della scienza per lui la crisi stava tutta nelle filosofie che, sempre secondo lui, quella scienza avevano nutrito o che da quella derivavano. Anzi, ritenne suo compito ristabilire gerarchie e genealogie, restituire alla scienza e alla filosofia i rispettivi ruoli, dato che, giova ricordarlo e bene ha fatto Galasso a sottolinearlo, la sua frattura con i moderni nasce sul terreno della scienza. Nei risultati di questo tentativo, ostinato e solitario, fu certo bizzarro e cervelotico, male informato perch  non disposto a informarsi, come si   detto e si   scritto, un po' meno lo fu nel sentirne l'esigenza, nel cogliere cio  le tensioni che la discussione sulle contrapposizioni filosofiche, religiose e morali. Ora, a meno di credere che esista una via regia della filosofia e della scienza, che procede come il ballo Excelsior di bene in meglio, dalle ombre alla luce, anche il tentativo di Doria 'scienziato', bizzarro e cervelotico, dimostra di quanti sentieri accidentati e di vicoli ciechi si pavimenti il cammino del pensiero. Per questo non   inutile studiarlo.

MAURIZIO TORRIN